SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

303ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1970

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 15911

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 15911

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 15911

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 15911

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 15912

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 15911

Seguito della discussione:

« Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » **(973)**, d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BONADIES . . . . . *Pag.* 15937
LATANZA 15926
SALARI 15919
TEDESCO Giglia 15912

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 15945, 15946
Annunzio di ritiro di interrogazioni . . . 15949

Per lo svolgimento di un'interpellanza:

PRESIDENTE 15945
MAGNO 15945
PELLICANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia* 15945

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Avezzano Comes per giorni 15, Biaggi per giorni 9, Limoni per giorni 2 e Spasari per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati BERAGNOLI ed altri. — « Esclusione dei distributori e rivenditori professionali della stampa periodica dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale » (1281);

« Disposizioni integrative dell'articolo 4 del decreto legislativo 5 aprile 1946, n. 216, circa la dichiarazione di morte delle persone scomparse in operazioni belliche terrestri nell'ultimo conflitto » (1282);

Deputati NANNINI ed altri. — « Modifiche al regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, e alla legge 23 maggio 1964, n. 380, recanti norme per le nomine a posti di direttore didattico in prova » (1283).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

BISANTIS e ACCILI. — « Norme riguardanti le elezioni e la durata degli organi della Cassa di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (1284);

DEL PACE, POERIO, ORLANDI, CAVALLI, AIMONI, ARGIROFFI, FERMARIELLO, FABIANI, MARIS, FABBRINI, PIRASTU, GUANTI, COMPAGNONI, BONATTI, MORANINO, FABRETTI, CHIAROMONTE, BERTONE, CIPOLLA, MADERCHI, TOMASUCCI, ROSSI, BONAZZOLA RUHL Valeria, TEDESCO Giglia, BORSARI, FORTUNATI, TROPEANO e ABENANTE. — « Norme contro l'inquinamento delle acque » (1285);

ZUCCALÀ, PIERACCINI, BARDI e BANFI. — « Modifiche degli articoli 135 e 304-*quater* del codice di procedura penale per la tutela del diritto dell'imputato detenuto di conferire col proprio difensore » (1286);

CIPELLINI, FORMICA e BERMANI. — « Modifica agli articoli 55 e 80 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, in materia di rimorchi ad uso campeggio » (1287).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BELOTTI ed altri. — « Disposizioni in materia di imposte di ricchezza mobile delle categorie C/1 e C/2 » (1268);

Deputati RAFFAELLI ed altri; ABELLI ed altri; ROBERTI ed altri. — « Sgravi fiscali a favore dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi a più basso reddito » (1279).

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie » (1091), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Comunico inoltre, che, su richiesta unanime dei componenti la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: ZANNIER ed altri. — « Modificazioni alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali » (964), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Modifiche delle norme concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari » (1238);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Trasporto su strada di merci pericolose » (1198);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

SALARI. — « Disciplina della raccolta e del commercio dei tartufi freschi o conservati destinati al consumo » (219-*B*);

TORTORA ed altri. — « Modificazioni al decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, recante norme sulla repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini e aceti » (288-*B*) *con modificazioni.*

Seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (973), d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio », d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati, già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritta a parlare la senatrice Giglia Tedesco. Ne ha facoltà.

T E D E S C O G I G L I A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, le vicende di questo disegno di legge sono note, come noti sono i termini del dibattito; noto è, ancora, l'intreccio delle vicende politiche degli ultimi mesi con le vicende specifiche di questo disegno di legge. Ma se pure tale intreccio è noto, giova richiamarlo per fare chiarezza da parte nostra su quello che mi sembra sia il reale problema dell'oggi e che vorrei così definire: dopo il divorzio, o meglio oltre il divorzio.

Ricavo questo giudizio, in primo luogo, dall'apertura di certe posizioni vaticane che

negli ultimi tempi tengono indiscutibilmente conto dell'orientamento del Parlamento (mi riferisco, ad esempio, a un recente corsivo dell'« Osservatore Romano » in risposta ad una nota di « Rinascita » sulle trattative per la modifica del Concordato, a legge per il divorzio approvata). Lo ricavo inoltre da una serie di responsabili prese di posizione di numerose organizzazioni cattoliche, quali le ACLI e il CIF, che mi appaiono preoccupate più di portare avanti la difesa della loro concezione indissolubilista che di ribadire il no, che pur da loro è stato detto, al disegno di legge in sè. Lo ricavo anche, colleghi della Democrazia cristiana, dalle stesse vostre posizioni in questo dibattito. Non è certamente facile cogliere quello che vi è stato di nuovo da parte vostra, nel coacervo di una serie di proposizioni inficiate in più casi dal pregiudizio di chi vede nel divorzio l'origine di tutti i mali; un pregiudizio almeno pari a quello di coloro (e sono pochi in realtà) che vedono nel divorzio il rimedio di ogni male. Si è parlato infatti di regresso alla barbarie, di preludio al disfacimento, di rilassatezza dei costumi, di edonismo disgustoso, di frana che non si fermerà e così via.

Non farò una antologia di queste affermazioni. Senza dubbio, per usare una espressione che più volte da parte vostra è ricorsa, queste argomentazioni sono state, e non potevano non essere, anche in questo dibattito, un monologo. Abbiamo invece — e avremmo certo sbagliato a non farlo — colto il senso di un dialogo non inutile, anzi utile, laddove da parte vostra sono stati posti, a partire da interessanti passi della relazione di minoranza, una serie di problemi politici, giuridici e sociali che oggi riguardano la famiglia.

Se da un lato dunque la vostra battaglia anche in quest'Aula del Parlamento, nella misura in cui ha suonato e suona come l'arroccamento su un puro divieto, ci ha dato la sensazione di seguire, con l'andamento delle vicende del disegno di legge, la sorte della « pelle di zigrino », e di divenire una battaglia che ormai si conduce, per così dire, per onore di firma, se e in quanto invece nei vostri interventi sono state prospettate delle potenzialità nuove, si è contribuito a offrire un terreno reale di confronto sui problemi della famiglia. E quindi, collega Falcucci, mi sia permesso di dire che questo dibattito sul divorzio, lungi dal compromettere un dialogo più complessivo sul problema della famiglia, è stato di fatto una tappa, e non secondaria, di questo dialogo.

Il collega Torelli ha detto che questo disegno di legge è destinato ad avere un effetto dirompente sulle strutture giuridiche esistenti, e senza dubbio questo è vero. Vorrei aggiungere che in un certo senso questo disegno di legge già un effetto dirompente lo ha avuto su una parte delle vostre posizioni. L'attenzione, il rilievo, l'approfondimento che in occasione del dibattito sul divorzio avete dimostrato in relazione ad una serie di problemi, mi fa dire che paradossalmente la vostra linea appare valorizzare una legge che pur tanto accanitamente avversate.

Ma veniamo al riferimento che facevo all'inizio, cioè all'intreccio tra le vicende di questo disegno di legge e le vicende politiche degli ultimi mesi. Che cosa è accaduto dopo che l'altro ramo del Parlamento ha approvato il disegno di legge? Nel corso di una crisi di Governo che è stata lunga, complessa, difficile, in molti momenti drammatica, la manovra senza dubbio più insidiosa sulla linea integralistica la si è avuta proprio su questa questione del divorzio. Ora come mai proprio nel culmine della crisi di Governo si manifestò questo che potremmo definire un vero e proprio furore costantiniano? Non credo che fu a caso. Senza dubbio, ad un certo punto della crisi, il nodo del divorzio, che pure nei suoi termini essenziali era stato sostanzialmente sciolto dalle forze interessate fin dal tempo del primo gabinetto Rumor, è divenuto quasi di colpo il punto centrale e discriminante nelle trattative di Governo, perchè esso è apparso alle forze integralistiche del Partito della democrazia cristiana come l'anello tattico per determinare una obiettiva degenerazione della vita politica italiana, per porre in concreto i termini di una involuzione conservatrice. Ci siamo infatti — e voi ben lo sapete — trovati di fronte al rischio di una consultazione elettorale politica che sarebbe stata condotta di

fatto sul divorzio, e quindi di fronte al tentativo di determinare una lotta frontale su schieramenti contrapposti. Noi tutti sappiamo bene quale frattura profonda questo avrebbe determinato nel Paese, e anche come questo fronte contro fronte avrebbe di fatto, ben più di ogni dibattito sul divorzio, rinverdito di colpo l'anticlericalismo laicista. Ricordiamo questo, oggi che il disegno integralista ha ricevuto un colpo, e lo ricordiamo noi che nell'avversarlo abbiamo avuto un ruolo essenziale pure se certo non esclusivo, perchè anche settori particolarmente avvertiti nelle file democristiane hanno rifiutato questo vero e proprio ricatto politico; e lo ricordiamo, in quanto ci sembra positivo, importante ai fini della continuità del dibattito e dello sviluppo democratico del nostro Paese che la questione, ivi compreso l'aspetto più delicato di essa, cioè i rapporti con la Santa Sede, sia stata così ricondotta, a crisi terminata, nel suo alveo naturale: questo Parlamento.

Senza dubbio, le stesse forze che all'interno del partito della Democrazia cristiana sentono l'importanza della continuità di quella linea democratica che ha portato il mondo cattolico a riconoscere lo Stato italiano hanno avvertito la minaccia e il pericolo che si sarebbero determinati se un'altra strada fosse stata imboccata. Il collega Coppola con una definizione efficace, parlando in questo dibattito, ha affermato: « in realtà lo Stato non siamo solo noi democristiani; lo Stato siamo tutti ». Ebbene, proprio questo era in gioco, cioè se si doveva rimettere in discussione quella base di fondo che ha determinato nel nostro Paese il patto costituzionale. Di qui senza dubbio le incertezze profonde che si sono manifestate nelle stesse file cattoliche; in proposito, ricordo soltanto che in seguito, si è detto, ad uno sciopero dei pullman venne sospesa la manifestazione, annunciata come clamorosa, contro il divorzio il 30 maggio scorso a Roma; e fu interrotto, prima del previsto, un ciclo di trasmissioni della radio vaticana che verteva sull'argomento.

Per concludere su questo punto, sta di fatto che il divorzio non è diventato, come da parte di alcune forze integralistiche della Democrazia cristiana si voleva, l'*argomentum* su cui si misurano le forze politiche; stava per divenirlo, però, proprio per insipienza delle correnti integralistiche. Ho voluto ricordare un tale fatto, dato che anche in questo dibattito si è parlato della strumentalizzazione del divorzio per fini diversi da quelli della legislazione familiare; ebbene, se un'esperienza politica, reale e concreta di strumentalizzazione di tale questione è stata compiuta, non può che farsene addebito alle correnti integralistiche del vostro partito, colleghi democristiani.

Ma veniamo all'oggi, cioè alle nostre concrete responsabilità nei confronti della legge in esame. Non esito ad affermare che il disegno di legge che abbiamo di fronte appare all'opinione pubblica, e non solo a quella ad esso favorevole, come un passaggio ormai obbligato — e sottolineo l'espressione « ormai obbligato » — verso un regime più confacente dell'istituto della famiglia; come, in altre parole, l'eliminazione di una sorta di equivoco dalla nostra vita sociale. Conosco bene la validità razionale — ma di una razionalità astratta — di una serie di argomentazioni qui avanzate, e peraltro efficacemente svolte, nella stessa relazione di minoranza. Si è detto infatti che la collocazione più naturale, più organica sarebbe stata, anche per questo istituto, la riforma generale del diritto di famiglia. Senza dubbio queste argomentazioni sono contraddistinte da una rigorosa loicità; sta di fatto però che noi non siamo qui solo a fare ragionamenti logici, siamo qui a fare della politica: e politicamente, storicamente parlando che cosa è avvenuto in Italia, dalla Costituzione in poi? Per un venticinquennio, come efficacemente qui argomentava la collega Romagnoli Carettoni, il maggior partito di Governo si è assunto la responsabilità di negare di fatto ogni prospettiva di riforma del diritto di famiglia. Ciò è tanto vero che, come sappiamo, la stessa Corte costituzionale si è trovata di volta in volta, a dover scomporre, pezzo per pezzo, gran parte dell'attuale ordinamento della famiglia. Mi sembra che in questo contesto era inevitabile che l'idea, l'esigenza del divorzio si facesse strada, in quanto essa riguardava il punto di più ap-

parente contraddizione tra la realtà e le strutture giuridiche. E oggi il cammino non può essere percorso a ritroso; ecco perchè oggi il divorzio è un nodo da sciogliere, ed un nodo non eludibile.

Si è detto in secondo luogo che questo disegno di legge riflette un fronte composito (più propriamente, riflette i contributi di forze composite). Questo è indubbio, ed è un fatto: riflette cioè la realtà del Paese; non tutta la realtà del Paese e del Parlamento indubbiamente: infatti questo disegno di legge è stato quello che concretamente e storicamente poteva essere nella condizione data, quello che è stato anche e soprattutto per vostra responsabilità, amici e colleghi democristiani. Siete voi infatti che avete rifiutato nell'impostazione iniziale della vostra battaglia contro questo disegno di legge un contributo di sintesi a una soluzione organica che potesse avvalersi dell'apporto fattivo di tutti i settori del nostro Parlamento.

Oggi un vostro intervento tardivo, per quanto elaborato, per quanto per più termini suggestivo e anche efficace, non può non suonare come oggettivamente ritardatario, così come ritardatario e mistificante è oggi presentare, come voi fate, in alternativa a una soluzione di divorzio — l'unica confacente ad una legislazione civile — una estensione al campo del codice civile della casistica di nullità propria del diritto canonico. Non v'è chi non veda infatti che il giudice civile non può in alcun modo assumere le caratteristiche e prendere le spoglie di un tribunale ecclesiastico.

Ma vi è di più (e non dico questo per ritorcere le vostre argomentazioni contro il disegno di legge). Quando criticate il disegno di legge, quando lo scomponete, lo esaminate *in vitro*, guardando a questa proposta di divorzio vi accorgete — a ben vedere — di quelle che in realtà sono storture e contraddizioni non di questo disegno di legge, ma dell'attuale ordinamento giuridico. Difatti le deficienze, i limiti, le imprevidenze, che lamentate in questa legge, dipendono, a ben guardare, dall'ordinamento giuridico complessivo che non è stato adeguato alla Costituzione: riguardano l'esigenza, cioè, di un'organica riforma del diritto di famiglia.

Per ragioni di tempo, non mi dilungo in questo esame. Sappiamo bene tutti di che si tratta. Quando si parla di lesione dei diritti dei coniugi, quando si parla di comunione dei beni, quando si parla della responsabilità verso i figli, quando si pone in particolare la delicata questione della legittimazione per susseguente matrimonio dei cosiddetti figli illegittimi, ebbene, si pongono in realtà — come abbiamo affermato anche nel dibattito in Commissione — problemi che non riguardano in senso stretto la legge del divorzio, che non sono risolvibili — per così dire — per stralcio in sede di divorzio, ma che sono generali, nel senso che riguardano appunto la riforma del diritto di famiglia.

Mi sembra perciò che l'esigenza che qui il collega Montini sollevava, quando diceva che occorrerebbe riprendere l'*iter* del provvedimento dopo che ne fossero state definite tutte le implicazioni, in realtà va rovesciata e va detto che, sciolto questo nodo che è oggi sul tappeto e che non possiamo più eludere, si pone con più evidenza e chiarezza la necessità di addivenire urgentemente a una organica, complessiva riforma del diritto di famiglia. È una riforma — io aggiungo — che sia effettivamente corrispondente, in modo pieno, alle maturate esigenze, ai maturati problemi della famiglia e della società italiana.

Per una riforma di questo tipo — voi lo sapete bene — noi comunisti siamo più che disponibili in quanto ne siamo stati, e non da oggi, tra gli iniziatori e i sollecitatori.

Ma c'è di più. In questo dibattito noi abbiamo inteso accenti appassionati sulla situazione concreta in cui versa oggi la famiglia italiana. Non vogliamo qui cogliere solo gli elementi di carica riformatoria e socializzante che sempre certe impostazioni integralistiche portano con sè; nè vogliamo solo soffermarci sugli elementi di un diffuso, esasperato sociologismo di troppe analisi qui riportate.

Affermiamo che una serie di denunce drammatiche, quali spesso in passato, quando noi le facevamo, erano da voi rifiutate, che si sono levate dai banchi della Democrazia cristiana, colgono fenomeni reali. È emerso così — sono parole vostre — il vuoto pauroso

di iniziativa in un venticinquennio sui problemi della famiglia.

Ma se questo è vero, se cioè siamo al cospetto di gravi carenze sociali e politiche relative alla famiglia, queste non dipendono davvero dal fatto che vi sia o non vi sia l'istituto del divorzio. E men che mai — io aggiungo — da correttivi particolari a questa legge. Come possiamo pensare, per esempio, che la donna, che — voi stessi lo dite — è la parte più debole nell'ordinamento attuale e nella situazione concreta della famiglia, e la cui debolezza deriva da una sua condizione di soggezione storica e sociale, possa, solamente con una misura di divieto, trovare la condizione per una sua più adeguata dignità, per una sua avanzata, per una sua emancipazione?

Voi stessi, del resto (efficacemente il collega Ricci ha qui indicato una serie di misure sociali per la famiglia), riproponete oggi un grande tema che da parte del nostro partito è stato accettato come terreno non solo di scontro e di confronto ma, ci auguriamo, di collaborazione positiva: quello dell'esigenza di una politica della famiglia.

Però, anche qui — fuori dalle metafore e dalle espressioni che possono più o meno piacere — dobbiamo aver chiaro che affinchè questo termine, e soprattutto i suoi contenuti, non siano mistificatori, una politica della famiglia non può essere, per così dire, un fatto aggiuntivo rispetto alle complessive scelte di politica economico-sociale, di bilancio dello Stato. Avete infatti trattato in questa discussione — e questo è stato un limite anche della vostra analisi sociale del problema — della famiglia come istituto a se stante. Ma noi sappiamo bene che quando la famiglia, come per altri versi la scuola (cioè grandi questioni della vita nazionale) entrano in crisi, questo rivela crisi e lacerazioni profonde della società. È vero, mentre per il passato avete creduto di difendere la vostra concezione dell'unità della famiglia, arroccandovi puramente su posizioni tradizionali, ora scoprite che occorrono misure sociali; questo è importante, ne prendiamo nota e ve lo ricorderemo quando solleciteremo la riforma della scuola per l'infanzia, l'istituzione del servizio nazionale di asili-nido e così via. Però una tale politica della famiglia non è appunto un qualcosa di aggiuntivo, bensì implica scelte di fondo. Non si risolvono cioè questi problemi se non si compiono diverse scelte negli indirizzi nazionali della produzione, dei consumi, della spesa pubblica. Ma non è questo, in una parola, il grande problema politico oggi sul tappeto, cioè la questione delle riforme, di una risposta positiva alla domanda politica che scaturisce dalle lotte, e quindi di una soluzione dell'attuale stretta economica in direzione di una svolta effettiva di programmazione democratica, di modifica profonda dell'assetto sociale ed economico? E non è vero che solo in questo ambito i problemi qui sollevati della previdenza, dell'assistenza, di una tutela efficace e completa dell'infanzia, di una responsabilità della società a sostegno della famiglia, possono trovare una risposta?

Qui si è molto parlato degli aspetti morali della crisi che riguarda la famiglia; apparentemente la questione potrebbe interessarci in altre sedi, e non qui, dove si discute di politica. Invece anche in questa sede, e proprio perchè si discute di politica, il discorso non è fuor di luogo; ma non lo è solo nella misura in cui ci rendiamo conto che la crisi della famiglia è oggi oggettivamente una crisi di valori: non una crisi della famiglia in sè, ma piuttosto delle forme storicamente date. Se è vero che l'edonismo, l'efficientismo, il consumismo, la competitività esasperata, l'individualismo, la produttività fine a se stessa sono mali profondi che gravano sulla società dilacerandola, ma gravano in modo particolare sulla famiglia, ebbene, se vogliamo superare tutto questo non basta condannare; occorre dire con chiarezza che ciò dipende dal meccanismo economico e sociale in atto, dipende dalle strutture neocapitalistiche della società in cui viviamo e avere coscienza che occorre una nuova politica. Ma per avere una nuova politica occorre un potere politico adeguato; bisogna, cioè, risolvere in senso positivo quello che è il problema di sviluppo democratico oggi aperto nel nostro Paese.

E con questo vengo all'ultima parte delle questioni che intendo trattare. Qui ci si è

diffusi abbastanza largamente sull'esperienza di altri Paesi: Paesi a regime sociale e politico più vicino al nostro, Paesi a regime di tipo diverso dal nostro. Questo discorso potrebbe essere per molti versi interessante; credo però che il centro del problema sia un altro, e cioè che dobbiamo verificare e giudicare la nostra linea nel contesto della nostra realtà, una realtà originale che trova uno dei suoi tratti distintivi ed essenziali nel fatto che in Italia esiste un forte movimento operaio accanto ad un forte movimento cattolico. Ci si è riferiti, e non a caso — efficacemente, mi sembra, nella relazione di minoranza — al valore che ha avuto la formulazione unitaria, a cui si pervenne in sede di Costituente, relativamente all'articolo 29 della Costituzione. Si è detto, e questo è indiscutibilmente vero, che questa formulazione è conforme ad una visione non individualistica della famiglia intesa non come una pura esperienza ma — si dice nella relazione di minoranza — come un impegno. Nessuno più di noi che affermiamo una visione diversa, nuova della società la quale pone l'accento sulla responsabilità dell'individuo non solo verso se stesso, ma verso la collettività, può apprezzare e valutare la formulazione dell'articolo 29 come un punto di partenza efficace e reale.

Non a caso alla Costituente — come è stato ricordato — fu esattamente il compagno Togliatti che motivò il nostro voto a favore di tale formulazione. Il problema però — come è accennato acutamente nella relazione del compagno Bardi — è che, non includendo l'indissolubilità nell'articolo 29, la Costituente volle non solo lasciare aperta la strada all'introduzione dell'istituto civile del divorzio (cioè non lo sancì, ma non lo precluse) ma volle fare qualcosa di più: stabilire cioè un principio di grande importanza per il presente e per l'avvenire del nostro Paese, ovvero che su questa questione della famiglia, come sulle altre grandi questioni di fondo della società italiana, siamo e restiamo per uno Stato non aprioristicamente ideologico.

Noi siamo perchè si distingua in modo chiaro tra laicismo e laicità — e credo che sarebbe ora che anche gli amici democristiani pervenissero a questa distinzione —; siamo per uno Stato che in quanto libero, in quanto vuole la democrazia sa bene che la democrazia non si può costruire solamente sui divieti.

Con questo vorrei andare oltre lo stesso problema della tutela della libertà di coscienza per chi indissolubilista non è (nella relazione di minoranza è detto come nelle stesse file cattoliche venga oggi posto questo problema) e sollecitare a una riflessione gli amici della Democrazia cristiana: non solo la realtà della legge sul divorzio, ma la realtà stessa del Paese vi pone il problema di un recupero del valore della indissolubilità — a cui tenete, che riaffermate e che avete riproposto in questo dibattito — per via più profonda e interiore che non sia la pura costrizione legale.

Non consideriamo questo problema come interno al mondo cattolico, oggi che è aperta la questione della ricerca e della riscoperta comune dei valori profondi del momento familiare: un compito che può avvicinare tutti, uomini e donne; un compito che si intreccia con la costruzione di una nuova coscienza sociale; un compito che non è certo sociologico, ma politico, sociale e ideale; un cimento per il quale i cattolici, nella misura in cui vorranno contribuire a difendere la indissolubilità non come un divieto ma come un principio, daranno un apporto reale e costruttivo; viceversa, nella pretesa di realizzare la vostra unità in nome della indissolubilità, spaccate in realtà — guardando oltre l'immediato — la stessa comunità cristiana e fate sorgere, come già sono sorti, dei casi di coscienza. Oggi infatti, se si degrada l'indissolubilità a una pura costrizione legale, si corre il rischio di far sommergere un valore che pure si afferma di voler perseguire.

Mi spiego meglio: quali argomenti avete adottato in questo dibattito a sostegno dell'indissolubilità? Da un lato avete asserito di volervi tenere rigidamente sul terreno civile e non sul terreno religioso nell'affermare il principio dell'indissolubilità; solo che con le difese che avete apprestato sul terreno meramente giuridico e costituzionale siete di fatto, anche in questo dibattito, approdati

ad una sponda confessionale. Avete cioè fatto una professione di laicità, ma contemporaneamente si è riproposto con forza il vostro confessionalismo pratico.

In secondo luogo avete sottolineato il principio dell'indissolubilità per legge come interesse alla stabilità della famiglia, e riaffermato la vostra avversione al divorzio in quanto incentivo ad un ulteriore indebolimento di tale stabilità. A guardar bene però, a parte l'analisi dei fenomeni che qui è stata fatta (tra l'altro, anche i fatti sarebbero molto differentemente interpretabili), tutte e due le linee, cioè sia l'assunto di volersi attestare esclusivamente sul problema civile e non religioso, sia quello di voler porre l'accento sull'interesse sociale alla stabilità, nel mentre tendono ad affermare quello che viene definito un bene sociale, trascurano un elemento essenziale, cioè che la condizione in cui questo bene sociale della durevolezza della famiglia può essere oggi vissuto come valore autentico per l'uomo e per la stessa società sta solamente nella libertà e non nella costrizione. Per questo va sottolineato e valorizzato quanto in tutto il dibattito sul divorzio si è detto in relazione ad un'esigenza di libertà.

Voi avete cioè, ancora una volta, eluso una distinzione storica, a mio avviso ormai più che matura, tra divorzio e divorzismo: vale a dire, tra la introduzione di un necessario e non più differibile istituto civile e una concezione generale complessiva del matrimonio e della famiglia. E non facendo questa distinzione, per alcuni versi avete contribuito a favorire, più che l'introduzione dell'istituto civile del divorzio che tanto paventate, una mentalità divorzistica in alcuni settori dell'opinione pubblica.

Non potete ignorare l'incidenza del dato storico sulla realtà sociale della famiglia del nostro Paese. Infatti, come è stato scritto da un acuto pubblicista cattolico, fino a quando la coscienza comune, in società strutturate in modo diverso, faceva vivere l'indissolubilità come consapevolmente libera, negare il divorzio era un fatto. Un fatto diverso è negarlo oggi, quando è mutata la situazione e quindi quando è fatale che in condizioni diverse la stessa idea di indissolubilità del matrimonio si capovolga, e da valore liberamente vissuto venga considerata, come in misura crescente viene considerata, una pura costrizione legale. Si perde in questo modo, sul terreno della società, la vostra affermazione dell'indissolubilità come un bene da perseguire. Si è qui detto — ma fu Engels ad affermarlo con molta efficacia! — che lo sviluppo della civiltà va nel senso della monogamia e per ciò stesso di una tendenza alla stabilità. Ma non è detto che ciò implichi la costrizione legale, vale a dire non è detto che l'indissolubilità debba essere un fatto coattivo.

Dicendo questo, e concludo, noi non vi chiediamo di accettare l'istituto del divorzio come affermazione di un diritto e tanto meno, come alcuni colleghi democristiani hanno preteso di asserire, come una sorta di premio al libertinaggio: vi chiediamo di accettarlo per consentire a tante famiglie di ricostruire in un vincolo socialmente rilevante la propria condizione umana e sociale, anche pagando un certo prezzo al fallimento dell'unione coniugale. E in questo senso il prezzo che la legge prevede, più che nella indicazione della casistica, sta proprio nei cinque anni di separazione necessari per poter avanzare istanza di divorzio nei casi che, appunto, non configurino delle situazioni particolari.

Solo riproponendoci nella sua interezza il problema di una legislazione familiare che assuma come dato quello che oggi in realtà politicamente lo è, cioè l'accoglimento dell'istituto del divorzio, potremo fare un discorso che vada oltre l'immediato e che consenta, sui problemi della famiglia, di affrontare le radici dei mali effettivi che la insidiano. Rispondendo al collega Murmura vorrei dire che non è davvero l'introduzione del divorzio a dare una dimensione contrattualistica alla famiglia, ma piuttosto l'insieme della struttura delle leggi e della società. E a quei colleghi i quali hanno affermato che il divorzio null'altro sarebbe oggi se non una risposta arretrata ai problemi della famiglia, dirò che arretrata sarebbe questa risposta se con il divorzio si esaurisse tutta la problematica della legislazione familiare e della famiglia.

Ma non è davvero questo che noi vi chiediamo: al contrario, vi chiediamo di porre termine sollecitamente all'*iter* di questa legge e affrontare il resto. Vorrei aggiungere che il modo stanco di trascinare, nel tempo e senza tempo, questo dibattito generale, non credo giovi alla chiarezza, nè soprattutto a rendere evidente quello cui prima accennavo, cioè che le questioni del poi sono in un certo senso comuni, almeno come problematica, a chi è favorevole e a chi è contrario a questo disegno di legge.

Nella relazione di minoranza è scritto che essere andati in minoranza è stato, per il partito di maggioranza relativa, un motivo di amarezza; mi sia consentita una sollecitazione a capovolgere questa constatazione in positivo, ad avvertire, cioè, che oggi il partito della Democrazia cristiana può assolvere un ruolo costruttivo e autonomo sui problemi della famiglia, purchè in questo settore come negli altri si orienti a una rinuncia definitiva all'integralismo. La battaglia per una famiglia sana, come è stato affermato dal vice segretario del nostro Partito, compagno Berlinguer, non la si vince e non la si perde certo sulla sola trincea del divorzio. Ma in questa convinzione dobbiamo qui ribadire che con questa legge si introduce nella nostra legislazione una riforma civile cui guardano ormai come a qualche cosa che cammina col passo dei tempi anche larga parte della cattolicità democratica e non irrilevanti forze della stessa gerarchia ecclesiastica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

S A L A R I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, matrimonio, famiglia, società sono tre termini connessi e inscindibili. È evidente che variando uno dei termini varia il contenuto di tutti e tre. Ed è altrettanto evidente quindi che su questo argomento si debbano scontrare coloro che della società e del destino dell'uomo abbiano delle concezioni diverse e inconciliabili. Non c'è quindi da meravigliarsi, come qualcuno ha ritenuto di dover fare, se i cattolici militanti nella politica, nella Democrazia cristiana, abbiano sentito come proprio imperioso dovere di scendere in massa in questa discussione per sostenere ancora una volta i valori a cui ispirano la propria vita privata e la propria vita pubblica. Pur consapevoli però dell'essenzialità e della irrinunciabilità di questi valori, noi non abbiamo affatto assunto atteggiamenti intransigenti come ieri è stato affermato, atteggiamenti sabotatori, come altri hanno fatto intendere, per ostacolare coloro che contro di noi si battono per introdurre nella nostra legislazione il principio dello scioglimento del matrimonio.

Ad esaminare le cose senza passionalità politica, credo che mai come questa volta si debba dare atto alla Democrazia cristiana di aver dato prova di quel senso dello Stato che tante volte dai partiti laici le viene rimproverato di non possedere. Sia come partito, sia come Governo o come parte preponderante del Governo, la Democrazia cristiana nulla ha fatto per ostacolare il normale e regolare cammino di questo disegno di legge, anzi mi pare di potere obiettivamente aggiungere che la Democrazia cristiana ha dato prova, fino agli ultimi tollerabili limiti, di ogni arrendevolezza, per non usare un termine ancora più denso di contenuto che io non voglio riconoscere. Come non dare atto infatti alla Democrazia cristiana di avere consentito a questo disegno di legge di andare avanti con precedenza assoluta su tanti altri provvedimenti che già il programma del 1967 poneva come obiettivi prioritari all'attenzione del Parlamento e del Paese? Come non dare atto alla Democrazia cristiana di aver consentito alla libera dialettica del Parlamento di portare avanti questo provvedimento pure in una situazione che imponeva di dare priorità ad altri problemi di cui tutte le parti politiche hanno invocato ripetutamente la soluzione?

Onorevoli colleghi, voglio richiamare un momento la vostra attenzione su questo problema che politicamente ha la sua importanza in quanto in questi giorni, soprattutto ieri, dall'estrema sinistra è stato posto in evidenza come la Democrazia cristia-

na avrebbe cercato in tutti i modi di opporsi con la sua intransigenza al riconoscimento di questo nuovo principio dello scioglimento del matrimonio. Se voi andaste a rileggere, per quanto riguarda i problemi della giustizia e la riforma dei codici, a pagina 30 della legge che ha approvato la programmazione nel 1967, del divorzio non trovate accenno; trovate enumerati numerosi problemi da risolvere (dare completa attuazione alle norme programmatiche della Costituzione, colmare le lacune derivanti da pronuncie di illegittimità costituzionale, provvedere alla tempestiva emanazione dei codici, rivedere le giurisdizioni amministrative, portare a rapido compimento la riforma del codice di procedura penale e garantire a tutti i cittadini, in ogni sede, il diritto alla difesa, proseguire nell'opera di revisione dei codici, assicurare l'efficace svolgimento delle libere professioni), ma c'è solo un accenno ai problemi della famiglia dove è detto: « inoltre, anche anticipando sulla generale riforma del codice civile, meritano revisione alcuni istituti del diritto familiare la cui riforma è ormai auspicata quasi senza contrasto ».

Inoltre si parla dell'ordinamento penitenziario e giudiziario, ma nulla vi è circa il problema del divorzio che è stato introdotto, non voglio dire con violenza, ma contro lo spirito della programmazione, alla quale si fa continuo riferimento: ogni qualvolta infatti si discute di politica e di economia in Parlamento e fuori del Parlamento, si sente invocare, specialmente dai settori di sinistra, l'obbligo morale, politico e giuridico dell'obbedienza alle norme della programmazione.

Mi si lasci osservare perciò come di questo problema la programmazione non abbia mai parlato e come invece essa abbia richiamato l'attenzione del Parlamento sulla riforma dei codici, sulla riforma della procedura penale, sulla riforma del diritto di famiglia nel suo insieme, in quanto si parla di « revisione di alcuni istituti del diritto familiare », il che vuol dire che già nella programmazione si poneva il problema della riforma di alcuni istituti del diritto di famiglia, non di un istituto singolo qual è il matrimonio, riconoscendo la stretta interdipendenza di tutti gli istituti del diritto familiare in quanto, come prima dicevo, non si può modificarne uno senza che da queste modifiche, anche non volendo, non derivino conseguenze profonde su tutti gli altri istituti. E figuriamoci, quando noi modifichiamo la base del diritto di famiglia che è il matrimonio, quante e quali conseguenze anche non volute, non previste vengano a ripercuotersi su tutto l'ambito del diritto familiare! Quindi non si affermino certe cose quando la realtà è del tutto opposta e contraria.

Proseguendo su questo argomento e riferendomi a quello che è stato prima accennato, cioè alla crisi della fine dell'anno scorso, non posso non ricordare anche le dichiarazioni del Presidente del Consiglio rese a proposito di questo problema. Il Presidente del Consiglio disse: « Ora, anche in considerazione dei punti sollevati con la Nota in data 30 gennaio, è nostra intenzione affrontare il problema del divorzio con senso dello Stato, con la preoccupazione di non turbare la pace religiosa e con la consapevolezza dei problemi che agitano la società civile attenendoci ai seguenti princìpi ... ». Sono parole di un equilibrio e di una serenità veramente degne di un uomo di Stato e mi pare quindi che la Democrazia cristiana non poteva enunciare meglio di come è stato fatto dal Presidente del Consiglio i suoi propositi e i suoi programmi in relazione al problema del divorzio. Nessuna intransigenza quindi, nessun fine di non ascoltare da parte nostra, come invece ci sembra sia nell'atteggiamento della coalizione divorzista nei confronti di tutte le nostre considerazioni alle quali non si dà il minimo peso perchè si vuole proseguire verso il naturale sbocco dell'approvazione del disegno di legge, pur riconoscendone i numerosi difetti e le nefaste conseguenze pratiche che dallo stesso deriveranno non solo alla famiglia ma a tutta la società italiana. Come è stato risposto infatti dalle altre forze politiche a questo atteggiamento sereno, responsabile della Democra-

zia cristiana? È stato risposto con una coalizione la più eterogenea e la più ibrida. Ma lasciamo stare le considerazioni sulla natura di queste coalizioni. Non possiamo però tacere alcune cose che sono state altamente offensive, non dico della coscienza di ogni uomo cattolico, ma della coscienza di ogni uomo civile, della coscienza di ogni italiano. Quando, come nella relazione del resto così pregevole del senatore Bardi, si afferma che con la introduzione del divorzio, a ben 100 anni dalla proclamazione di Roma capitale, l'Italia può porsi a livello di tutti i Paesi civili del mondo, debbo respingere queste affermazioni, queste valutazioni, perchè non accetto in nessuna maniera l'equiparazione tra Paesi civili e Paesi divorzisti, tra Paesi incivili e Paesi antidivorzisti o che comunque non abbiano ancora il divorzio nel proprio ordinamento politico. Questa è una offesa veramente gratuita perchè vorrei sapere che cosa intende per civiltà il relatore di maggioranza, che cosa intendono per civiltà la lega divorzista e i suoi sostenitori quando in tanti volantini di cui era piena tutta Roma si equiparavano gli antidivorzisti alle bestie: proprio così, onorevoli colleghi! Infatti un manifestino diffuso per Roma, in cui troneggiavano cappelli da preti da una parte e dall'altra delle bestie, diceva: queste non divorziano; cioè le bestie non divorziano, come se noi fossimo materia da zootecnia e non materia umana come i divorzisti. Sono queste le manifestazioni di intransigenza belluina, direi, di cui hanno dato prova le forze divorziste che hanno minacciato proprio ieri di riunirsi ancora una volta a piazza Navona, quasi, signor Presidente, ad ammonire e ad intimidire la sovranità del Senato della Repubblica italiana. E mi duole sottolineare che vicino a questa notizia era riportato anche il discorso di uno dei presentatori del disegno di legge in cui si ammoniva, con tono di minaccia, il Senato a non chiudere i lavori per le ferie prima di aver approvato questo provvedimento di legge: a questo punto siamo arrivati, onorevoli colleghi! Non si può in Italia nemmeno più sostenere il diritto alla propria opinione!

P R E S I D E N T E . Senatore Salari, mi consenta di dirle che il Senato non è influenzato assolutamente nei suoi lavori e nella sua volontà da nessuna manifestazione esterna.

S A L A R I . La ringrazio, signor Presidente, per queste sue dichiarazioni delle quali non avevo motivo di dubitare. Ho ritenuto però mio dovere denunciare questi deplorevoli fatti che non portano certamente onore alla nostra democrazia e al nostro vivere civile.

Mi pare di poter concludere su questo punto, onorevoli colleghi, respingendo tutte le insinuazioni che sono state fatte da altre parti sul comportamento della Democrazia cristiana in questo delicato e difficile problema, in quanto il nostro Partito, pur non rinunciando come suo sacrosanto diritto e dovere a sostenere i valori morali sui quali per millenni è stata fondata la nostra civiltà dalla quale tutto il mondo è stato illuminato, non ha fatto nulla perchè le altre parti politiche non usufruissero ugualmente del loro diritto di far valere le proprie idee e i propri princìpi. Vorrei aggiungere, però, che la correttezza, la democraticità spinta fino all'estremo della Democrazia cristiana è arrivata al punto di dover indurre gli uomini che la rappresentano al Governo a non avere, o almeno a non manifestare nemmeno una propria opinione sulla natura di questo disegno di legge, o almeno a non sostenerla in quanto, come è a tutti noto, il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, si impegnò ad accettare la volontà delle Camere come norma di comportamento per il Governo; a sottoporsi, in altre parole, puramente e semplicemente alla sovranità del Parlamento senza interferire nel problema, rinunciando al diritto costituzionale di intervenire nel processo di formazione della legge; processo di formazione non di una legge qualunque, del resto, ma di una legge di fondamentale importanza per l'avvenire del nostro Paese.

Non so quindi che cosa si potesse e si possa pretendere da uomini di un partito che su questo problema ha tante cose da

dire, quando questi uomini si sono rimessi alla volontà sovrana del Parlamento perchè consapevoli, con profonda propria convinzione, dei loro doveri di fronte allo Stato, di fronte al Paese; consapevoli che insieme a questo grande e delicato problema vi erano altri grandi e delicati problemi in cui poteva essere coinvolto il Paese stesso.

Non si venga a sostenere che la Democrazia cristiana avrebbe tentato di avvalersi del problema del divorzio durante la passata crisi di Governo per pervenire ad un anticipato scioglimento delle Camere e giungere così a nuove elezioni. Il comportamento dei nostri uomini responsabili e le dichiarazioni che io ho letto del Presidente del Consiglio non possono non ricacciare indietro come calunniose e diffamatorie queste insinuazioni.

Si tratta infatti di puri e semplici parti di fantasie di nostri avversari, essendo anche a tutti noto che la Democrazia cristiana nella sua maggioranza si è espressa ripetutamente contro ogni crisi durante le passate vicende politico-governative. Quindi ancora prova di un profondo senso dello Stato del mio partito, degli uomini della Democrazia cristiana al Governo; ancora un'ulteriore prova di profondo senso di responsabilità di fronte al Paese, di fronte a tutti gli altri problemi la cui risoluzione il Paese attende.

Il mio partito non ha dunque assolutamente mai pensato di servirsi del problema del divorzio come di un pretesto per gettare il Paese verso questa o verso quell'altra avventura. Il Paese ha proseguito la sua strada; il Parlamento sta discutendo ancora di questo problema e deciderà sovranamente secondo la sua responsabile volontà.

Ma passiamo, a questo punto, onorevoli colleghi, al disegno di legge; disegno di legge che perviene qui dopo un lungo, lunghissimo cammino, sia nell'altro ramo del Parlamento sia nel nostro. Io ho già espresso il mio parere in Commissione e non potrò che rifarmi a quanto ho già avuto modo di dire sull'argomento.

Questo disegno di legge si può dividere in due parti. In una prima parte, nell'articolo 3, sono previsti tassativamente vari casi di scioglimento del vincolo matrimoniale e tutti questi casi si ricollegano a condanne penali, condanne che vanno dall'ergastolo ad un certo numero di anni di reclusione per altre ipotesi delittuose di minore importanza quali, per esempio: violazione degli obblighi di assistenza familiare, lesioni gravi eccetera. Ci troviamo quindi di fronte ad una vastissima gamma di ipotesi delittuose che vengono invocate come causa automatica di scioglimento del matrimonio; il giudice, di fronte ad una sentenza che ha riconosciuto uno dei due coniugi colpevole di questi reati, non può non accogliere la domanda di scioglimento dell'altro coniuge, non può minimamente scendere all'esame della sentenza ma deve automaticamente accogliere la domanda di scioglimento.

Onorevoli colleghi, indubbiamente ci si trova di fronte ad ipotesi che non possono non ferire la sensibilità di ognuno. Quando, ad esempio, uno dei coniugi è stato condannato all'ergastolo non si può non pensare alla posizione dell'altro coniuge costretto a vivere la sua vita senza la speranza di una futura riunione, pur se si può e si deve tener conto dell'istituto della grazia o di quei movimenti dottrinari che vorrebbero l'eliminazione di questa pena che dura tutta la vita! Lo stesso dicasi per le altre ipotesi che prevedono la condanna a più di dieci anni di reclusione: delitti sessuali commessi contro i figli, istigazione o costrizione della moglie o della prole alla prostituzione, sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione della prole; tentato omicidio ai danni del coniuge o dei figli; maltrattamenti, lesioni gravi, calunnie e così via. Indubbiamente sono tutti casi che impongono a noi legislatori il massimo di obiettività e di serenità; ognuno di noi dovrebbe chiedersi quale sarebbe il suo comportamento se si trovasse al posto del coniuge che ha avuto l'altro condannato per uno dei motivi che ho sopra riferito. Sono quesiti che sconvolgono la psiche e che invitano a meditare profondamente.

Di fronte a tutti questi casi l'invito a discutere ed a trovare una formula adatta non può essere rifiutato nè da noi nè dal-

l'altra parte; non si possono automaticamente sciogliere i matrimoni, sia pure in presenza di questi casi limite, ma bisogna esaminarli volta per volta. Quando ad esempio all'articolo 3 si prevede la richiesta di scioglimento di matrimonio allorchè uno dei coniugi, anche con più sentenze, sia stato condannato ad almeno 12 anni di reclusione, come non riflettere sulle diverse circostanze con cui queste condanne possono essere state riportate? Io potrei qui ricordare tanti casi che mi sono occorsi nella vita professionale: casi di ladri professionisti che, con il concorso morale della moglie, avevano accumulato molte ricchezze. La consorte però non era stata mai perseguìta legalmente, sebbene moralmente fosse responsabile anche più del marito, in quanto era lei che premeva affinchè questi rubasse per consentirle un certo tenore di vita. Mi chiedo perciò come si possa in questi casi accogliere automaticamente una domanda di scioglimento di matrimonio presentata da una simile consorte.

Non sono ipotesi teoriche ma reali, concrete che si verificano quotidianamente. La stessa cosa si può dire per quanto riguarda la condanna per violazione degli obblighi di assistenza familiare, perchè in queste ipotesi delittuose che sono le più frequenti si è in presenza di un marito — ad esempio che sia emigrato all'interno o all'estero — che può dimenticarsi di mandare qualche mese l'assegno familiare. Perciò una denuncia da parte di una moglie frettolosa non può essere accettata automaticamente al fine di sciogliere un vincolo matrimoniale.

Per questo sono dell'opinione che ognuno di noi di fronte a questi casi debba fare appello alla propria coscienza umana e cristiana, perchè sono casi degni di ogni considerazione. Essi inoltre vanno sviscerati nei molteplici aspetti in cui la norma astratta può interessarli.

Di fronte ad un atteggiamento di comprensione come questo nei riguardi della prima parte dell'articolo 3 del disegno di legge, non si può non mantenere il no più intransigente a quell'altra forma di scioglimento automatico del matrimonio prevista per il semplice fatto di una separazione protrattasi per 5 anni. È stato detto e ripetuto — ed io qui non mi rifarò ancora ad elementi di diritto comparato o a legislazioni divorziste di altri Paesi — che una norma di questo genere non esiste in nessun altro Paese.

Del resto con questa norma si spalanca una porta, nell'istituto del matrimonio, che può permettere a tutti di invocarne lo scioglimento. Infatti — come tutti sappiamo — essendo la vita matrimoniale costituita da uno sforzo quotidiano e reciproco di adattamento, qualche volta di tolleranza e di sopportazione, vi può essere uno stimolo dato dalle proprie convinzioni morali o religiose a continuare la propria vita matrimoniale, qualora non vi sia possibilità di sciogliere il vincolo stesso. Che cosa invece potrà succedere quando, con la semplice separazione durata 5 anni, ognuno sarà libero di seguire le strade che preferisce? Con quale preparazione i giovani fidanzati potranno accingersi al matrimonio, sapendo che di fronte al più piccolo ostacolo c'è il rimedio sovrano, automatico del divorzio? Quali e quante potranno essere le conseguenze di questa norma per l'avvenire della famiglia e della nostra società?

Approfondimento quindi del disegno di legge in tutte le sue norme, perfezionamento del disegno di legge dovunque sia possibile, in modo da dare al popolo italiano una legge la meno infelice e la meno dannosa possibile. Ma nello stesso tempo occorre camminare per un'altra strada. Qual è la situazione oggi della famiglia italiana? Indubbiamente è una situazione legata ancora a norme superate, per non dire arcaiche, poichè sono norme che riflettevano la situazione di una società ancora al puro stato agricolo, in cui la donna vedeva nel matrimonio una sua sistemazione, in cui la donna era considerata nella famiglia più che altro come donatrice di figli, cioè di braccia da lavoro che erano essenziali, appunto, in una società agricola.

Oggi che la nostra società è profondamente cambiata s'impone indubbiamente anche una diversa disciplina del nostro ordinamento familiare. Ma di queste cose se ne parla da diversi anni e non è stato possibile finora arrivare ad una conclusione sia per la loro

complessità che per le loro implicite ed innate difficoltà.

Mi permetterò ricordare che già nel 1954, appena arrivato qui, pieno di entusiasmo, presentai un disegno di legge che riguardava la parità morale e giuridica dei coniugi sia dal punto di vista penale sia dal punto di vista civile. Fui avvicinato dall'allora Ministro della giustizia e dal relatore di questi disegni di legge — la veneranda figura del senatore Merlin — i quali mi fecero presente che non sarebbe stato opportuno procedere alla riforma dei codici penale e civile così, a spillo, ma che i medesimi andavano riformati in una visione armonica e globale di tutti i problemi agli stessi connessi. Ed io mi feci facilmente convincere da quest'argomento. Oggi invece ho dovuto constatare che si sta procedendo alla riforma del diritto di famiglia proprio con quel sistema che nel 1954 venne deprecato. Si tratta di un'altra prova della mancanza di intransigenza da parte della Democrazia cristiana che ha dato libero passaggio a questo provvedimento senza pretendere, come avrebbe potuto, di far precedere a questo una riforma di tutti gli altri istituti del diritto di famiglia o per lo meno la presentazione al Parlamento di un testo che contenesse la riforma organica, completa, globale di tutti gli istituti del diritto di famiglia. Siamo infatti tutti d'accordo che occorre riconsiderare il valore del consenso al matrimonio; siamo tutti d'accordo nel riconoscere la parità morale e giuridica dei coniugi (e la Corte costituzionale ha cominciato a demolire le norme attualmente vigenti al riguardo); siamo tutti d'accordo nel riconsiderare la posizione dei figli naturali che non si dovrebbero chiamare più nemmeno illegittimi; siamo tutti d'accordo sull'opportunità di rivedere le norme della patria potestà per dare alla donna la sua giusta collocazione in aderenza alla parità morale e giuridica di cui la stessa deve godere nei confronti del marito; siamo tutti d'accordo sulle questioni dell'educazione dei figli, dei rapporti patrimoniali tra i coniugi, del diritto di successione, dell'istituto della separazione, dei figli adulterini, degli assegni familiari, del diritto alla casa, della posizione della donna nel lavoro. Soltanto così si potrebbe veramente compiere un'opera utile per la nostra società, perchè introdurre lo scioglimento del matrimonio così puramente e semplicemente lasciando allo Stato tutti gli altri multiformi e molteplici aspetti del diritto familiare significa introdurre veramente, come prima si diceva da altri, una carica di dinamite che fa saltare tutto l'edificio senza che sia stato prima predisposto un qualche elemento per tenerlo ancora in vita.

La collega Falcucci — cui in questo momento deve essere riconosciuto il merito di aver presentato una relazione limpida, chiara ed efficace che contiene tutti i punti essenziali del problema e che si occupa con tanta passione e con tanta capacità dei problemi della famiglia — insieme con altri colleghi ha presentato già un disegno di legge sui problemi della famiglia così come da altre parti sono stati presentati analoghi disegni di legge. Perchè allora non accettare il nostro punto di vista, di discutere contemporaneamente questi problemi? Non si possono presentare separatamente i vari istituti del diritto familiare in quanto tutti traggono vita da uno stesso originario fatto morale e giuridico qual è il matrimonio e se noi sovvertiamo quello che attualmente è il matrimonio, non capisco cosa potremmo fare poi per ricomporre i cocci di tutto il diritto di famiglia. E oggi il diritto di famiglia è un vaso crinato e quindi da noi esige la massima delicatezza, la massima religiosità nell'avvicinarlo. Se questo vaso è crinato non mandiamolo in frantumi con l'introduzione del divorzio perchè sarà poi difficile, per non dire impossibile, ricomporlo armonicamente, perchè con l'introduzione del divorzio verrà capovolto definitivamente quello che è stato finora il concetto del matrimonio, della famiglia e lo stesso concetto della società. Perchè, ditemi voi, con l'introduzione del divorzio, col disfacimento inevitabile della famiglia, quale società avremo? Chi si dovrà curare dei figli, della loro educazione, compito e funzione finora riconosciuti preminentemente alla famiglia? Si dice, come mi si è detto anche recentemente in una discussione nella quale io rivendicavo la infungibilità dei genitori nella famiglia: occorre che i figli cominciano ad abituarsi a considerare i genitori co-

me degli amici, come delle persone qualunque, con le quali oggi si può stare insieme e dalle quali domani ci si può separare, con la prospettiva di andare con altre persone che si debbono ugualmente considerare degli amici. Ebbene, onorevoli colleghi, se il fine dell'introduzione del divorzio è l'instaurazione di una società senza famiglia, se il fine è l'instaurazione di una società in cui i genitori esauriscono il loro compito puramente dal punto di vista biologico ed eugenetico, allora, diciamolo francamente e apertamente senza infingimenti, noi marciamo verso la formazione di una società che fa propri i princìpi oggi applicati nella zootecnia.

Noi siamo invece del parere che il compito dei genitori non si esaurisca nella procreazione materiale dei figli, ma permanga per tutta la vita perchè i figli avranno sempre bisogno di coloro che li hanno generati. Se non vogliamo arrivare a sostenere questo, non ammettiamo però che i genitori non abbiano il dovere, e i figli il corrispettivo diritto, di vivere insieme, almeno fino ad una certa età.

Vogliamo veramente, altrimenti, scendere al disotto del livello animale? Io, nato e cresciuto in campagna, conosco le tenere abitudini degli animali genitori; conosco la gelosia, la ferocia degli animali genitori nei confronti di coloro che attentano alla sicurezza dei propri nati. Di fronte a questa lezione della natura noi uomini oggi dovremmo accettare il principio che il compito di un padre e di una madre si esaurisce puramente e semplicemente, nel procreare una vita, senza doverci preoccupare più di nulla, di qualunque possa essere il destino di quella nuova creatura, noi che ci sforziamo quotidianamente, in tutti i settori, di rivendicare i diritti della persona umana, del cittadino, del lavoratore?

Quale diritto, quale persona umana, quale uomo, quale cittadino se a questo elemento della società togliamo persino il diritto di essere aiutato ed assistito da coloro che gli danno la vita materiale, almeno fino all'età in cui non può provvedere da solo alle sue elementari e quotidiane esigenze?

Mi pare quindi di non dover più insistere su tali aspetti del provvedimento al nostro esame e mi pare anche che il disegno di legge in questione sia anacronistico ed antistorico. Oggi con il divorzio si viene a privatizzare il contratto matrimoniale: ieri si adoperavano i termini di « contratto sacrale »; io non voglio arrivare a questo, non voglio invocare una concezione sacrale e religiosa del matrimonio e della vita, anche se lo potrei fare. Voglio mantenermi su un terreno puramente laico perchè non è esatto dire che il problema del divorzio riguarda soltanto da una parte i cattolici e dall'altra i laici. Fra l'altro, si dimentica che finchè al Governo in Italia ci sono stati i laici il divorzio non è passato.

Nel periodo che va dal 1866 al 1943-44 o, se volete, al 1919-22 le dodici proposte di legge che furono presentate non passarono e i cattolici non erano al Governo e non facevano sentire la propria voce al Parlamento: furono i laici quindi i primi avversari dell'introduzione del divorzio ed io non starò qui a ripetere i nomi famosi di giuristi e politici perchè è stato già fatto. Non è quindi un problema di religione o meno, il problema è di concepire la vita in un modo o in un altro, anche prescindendo dall'elemento religioso. Ebbene — dicevo — quando si introduce il divorzio e si viene a privatizzare il contratto matrimoniale noi seguiamo una linea completamente opposta a quella che è l'evoluzione giuridica moderna. Oggi il diritto privato si sta sempre più restringendo da quel vasto settore che prima occupava. Non è vero, senatore Filetti? Oggi il diritto pubblico sta permeando tutti gli istituti giuridici della vita sociale e invece del matrimonio si vuole fare un contratto puramente e semplicemente privato, rimesso all'arbitrio dei singoli contraenti. Ed è così antistorica questa strada che si vuole scegliere che tutti gli altri Stati stanno rivedendo l'istituto del divorzio. Voglio appena citare quello che si dice in una corrispondenza dalla Russia, riportata in un giornale non sospetto. « Il Giorno »: « 400.000 illegittimi all'anno, un triste *record* che mette in luce l'insufficienza di una

educazione infantile svolta in un nucleo familiare tronco... L'altro fenomeno allarmante è quello del divorzio: 600.000 casi all'anno, dei quali la maggior parte, fatto singolare, tra anziani ». E si conclude dicendo che anche l'Unione Sovietica sta procedendo ad una profonda revisione di tutta la legislazione matrimoniale e divorzista.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* S A L A R I). Quindi ancora una volta in Italia crediamo di scoprire chissà che cosa e crediamo di donare al popolo italiano chissà quale fecondo, meraviglioso strumento di modernità e di civiltà, come si afferma nella relazione di maggioranza, non accorgendoci che mentre apriamo questa porta altri popoli la stanno chiudendo e stanno cambiando rotta. Sembra quindi che da qualsiasi punto si consideri, questo provvedimento non può certamente avere da parte nostra non dico l'approvazione ma neanche la minima considerazione.

In altri tempi, quando gli uomini sembravano travolti dall'edonismo, dal materialismo, dal desiderio e dalla sete dell'affermazione di se stessi e quindi dell'affermazione sfrenata di ogni egoismo, voci ben diverse scesero tra gli uomini per riportarli su altra strada, per sviarli dall'adorazione di tutto ciò che è terrestre, che è ricchezza, che è materia, per ricordare agli uomini che vi sono valori molto al di sopra di questi, anche se non disprezzabili e anche se necessari per il progredire della civiltà. Furono le voci del cristianesimo, furono le voci del francescanesimo che fecero risplendere agli uomini, negli spazi infiniti dei cieli, altri ideali per i quali milioni di uomini si sono sacrificati o ai quali comunque tanti uomini hanno consacrato e consacrano tutta la propria esistenza.

Ebbene in questo momento, in cui questo fenomeno si risveglia, in cui la civiltà dei consumi sembra voler tutto travolgere e tutto indirizzare non sappiamo nemmeno noi verso quali finalità, noi, anzichè dare od offrire o presentare un antidoto, diamo o vogliamo dare una cura che non fa che sciogliere gli ultimi freni e sospingere la società come quel masso di manzoniana memoria che precipitando dall'alto della vetta verso il fondo della valle tutto travolge e tutto rovina. (*Vivi applausi dal centro e dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

L A T A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a parte la vivacità della discussione avvenuta oggi in quest'Aula con l'intervento della senatrice Tedesco e con quello sicuramente interessante, molto sentito e quasi commovente, del senatore Salari, indubbiamente in quest'Aula (ma non solo in quest'Aula, anche nell'altro ramo del Parlamento) si è respirato sinora un clima di assenteismo e di rassegnazione durante la discussione del disegno di legge sul divorzio. Basta guardare, del resto, in questo momento, il banco del Governo per avere chiara la sensazione dell'importanza che annette alla discussione un Governo presieduto da uomini della Democrazia cristiana, cioè di un partito che si ispira al cristianesimo il quale pone tra i suoi canoni fondamentali, tra le sue basi più granitiche, il matrimonio considerato come vincolo indissolubile; ebbene basta guardare questi banchi vuoti per avere netta la sensazione del clima creatosi nel Parlamento italiano, pur intorno ad un problema di tanta rilevanza ed importanza.

Io non ho alcuna difficoltà a confessarle, signor Presidente, che intervenendo in questo dibattito sento il disagio dell'inutilità del mio intervento ed avverto un clima di rassegnazione, di stanchezza, come diceva

la stessa senatrice Tedesco che ha parlato prima: stanchezza, rassegnazione ed anche assenteismo, sicuramente da parte del Governo, come ho rilevato prima, ma anche da parte della maggioranza divorzista e della stessa minoranza antidivorzista. Cosicchè, perlomeno all'estero, molto spesso si registra la sensazione che la minoranza antidivorzista, intendendo specialmente per tale minoranza il folto gruppo dei senatori della Democrazia cristiana, combatta questa battaglia più per onore di firma che per intima, sofferta e maturata convinzione. Eppure, onorevoli colleghi, lo scarto dei voti tra questa maggioranza e minoranza, specialmente in Senato rispetto all'altro ramo del Parlamento, è veramente esiguo ed il meccanismo del sistema parlamentare, almeno in teoria, potrebbe far sperare alla minoranza antidivorzista di riuscire a far bocciare il disegno di legge sul divorzio, sovvertendo così tutti i facili pronostici della vigilia.

Ebbene la colpa di questo clima, la colpa di questa atmosfera a chi la possiamo addebitare? Colpa forse del funzionamento attuale del sistema parlamentare che vede prevaricati i suoi poteri dagli ordini rigorosi che partono dalle segreterie di partito? Colpa forse di questo doppione di discussioni che avvengono nell'ambito parlamentare tra Camera che prima discute e Senato che poi ridiscute, o viceversa?

Colpa forse della conduzione inefficiente di una battaglia, almeno considerata dal nostro punto di vista: battaglia che dovrebbe essere guidata dalla Democrazia cristiana e che se si fosse condotta sul piano del più severo e intransigente ostruzionismo avrebbe sicuramente vietato l'approvazione della proposta di legge in discussione nell'altro ramo del Parlamento?

Basterà considerare che noi del Movimento sociale italiano, che abbiamo deciso di attuare (l'abbiamo detto con estrema franchezza, con estrema sincerità) l'ostruzionismo sul problema dell'istituzione delle regioni (e siamo un Gruppo sicuramente esiguo rispetto all'immenso Gruppo della Democrazia cristiana: 24 deputati a Montecitorio e 11 senatori appena in Senato), siamo riusciti — consentiteci questa immodestia — a bloccare i lavori del Parlamento per quattro o cinque mesi.

Pensate un po' a quale fenomeno si sarebbe assistito se la Democrazia cristiana in blocco, modestissimamente aiutata da noi che ci vede suoi alleati in questa battaglia, avesse deciso una stessa, uguale condotta. Non lo diciamo solo noi: questo è un fatto che viene registrato anche all'esterno degli ambienti parlamentari e che non può non avere la sua enorme incidenza man mano che i tempi maturano, tant'è che qualche acuto osservatore politico dice, forse non a torto, che il calo che ultimamente la Democrazia cristiana ha registrato in occasione delle ultime elezioni regionali è stato dovuto, in non poca parte, al mutato atteggiamento di qualche grande elettore democristiano che prima ha ritenuto di sostenere la Democrazia cristiana e che, invece, oggi ritiene di sostenere, forse più fondatamente, altri partiti.

Colpa del Governo condotto da democristiani e con tanta partecipazione di uomini della Democrazia cristiana, che ha stranamente ritenuto di non prendere posizione, rimettendosi all'Assemblea, pur su un tema di tanto impegno morale, civile, religioso e soprattutto politico qual è il divorzio? E qui io vorrei cortesemente dare qualche garbata risposta al senatore Salari che con tanti commossi accenti, parlando prima di me, ha ritenuto di mettere in rilievo, pochi minuti fa, additandolo all'ammirazione non solo del Parlamento ma, credo, di tutto il Paese, questo impegno della Democrazia cristiana che ha dato prova — sono parole testuali che ha detto il senatore Salari — di « senso dello Stato » nel non aver assunto un atteggiamento intransigente e sabotatore della legge.

Il senatore Salari ha detto ancora di più. Ha detto, riportando le stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, che tutto questo, almeno nell'interpretazione dell'onorevole Rumor, avviene perchè con lui la Democrazia cristiana, *in toto*, non vuole turbare la pace religiosa del popolo italiano. Io avrò modo di citare in seguito, durante il mio intervento, delle precise parole dette in proposito da alcuni dei Pontefici della Chiesa di Roma.

Prova di senso dello Stato. Che significato ha questa prova di senso dello Stato, di abdicare alla maggior parte, alla parte più importante, alla parte fondamentale — consentitemi — dei princìpi che dovrebbero reggere la Democrazia cristiana? Si fa una coalizione di Governo; quando, ad un certo momento, in questa coalizione incominciano a sorgere sul divorzio dei contrasti, molto semplicisticamente — se mi è consentito —, a mo' di Ponzio Pilato, l'onorevole Rumor, la Democrazia cristiana si rimette alla volontà dell'Assemblea. Dice: io accetto quello che decide l'Assemblea. E dove sta allora la coalizione di Governo, se il maggior partito che la compone, pur di governare, è disposto a rinunziare alla parte più essenziale del suo programma politico? Volendo continuare in una casistica che ci vede per un attimo solo distaccati dal problema in argomento, se per esempio si dovesse discutere in Parlamento — e sarebbe veramente ora, onorevoli colleghi — dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, tema sul quale sicuramente nella coalizione governativa sorgerebbe contrasto, il Presidente del Consiglio potrebbe ancora dire: mi rimetto alla volontà dell'Assemblea? Andiamo oltre e prendiamo un altro tema: il rinnovo o no del Patto atlantico. Per alcuni settori politici questo fatto rappresenta addirittura una scelta di civiltà, affermazione che è stata anche fatta sul tema del divorzio. Può darsi che sul Patto atlantico le sinistre della Democrazia cristiana e quelle del Partito socialista italiano prendano il sopravvento e che minaccino un'eventuale crisi di Governo, se il Patto venisse rinnovato. Allora il presidente Rumor, sempre a mo' di Ponzio Pilato, viene in Assemblea e ci dice: per il rinnovo del Patto, io mi rimetto alla volontà sovrana del Parlamento.

Ma a questo punto io domando e dico: è serio, è costituzionale tutto questo? Un Governo può esistere semplicemente per le questioni di dettaglio, per le quisquiglie, giacchè sulle quisquiglie e sui dettagli sicuramente o quasi si riesce a trovare l'unanimità dei consensi? Ma dove i consensi cominciano a disertare, quando sono in ballo i grandi temi, allora è facile dire — come dice il senatore Salari — « si è data una prova di senso dello Stato »! Già, ma c'è il rovescio della medaglia: io avrei capito ed ammirato questa prova di senso dello Stato, se ciò non avesse avuto una contropartita, un rovescio: la formazione di un Governo che altrimenti non si sarebbe mai formato. Ecco allora che, esprimendo il nostro punto di vista, mi permetto di dissentire da questa interpretazione laudativa dell'atteggiamento tenuto dall'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio, atteggiamento che gli ha valso il grande vantaggio di poter formare un Governo che diversamente non sarebbe riuscito a formare.

E allora, onorevoli colleghi, ritornando al tema del divorzio, io dico: non può meravigliare che, come già si è verificato alla Camera, anche qui in Senato si delinei inesorabile la maggioranza dei divorzisti, costituita dalla grossa base comunista allargata sino ai liberali, ormai decisamente avviati ad abbandonare la loro vecchia e gloriosa posizione di destra storica per tentare, seppure non graditi, il connubio con gli schieramenti sinistrorsi che in questo periodo si moltiplicano in Italia. Con tale maggioranza precostituita a che valgono i discorsi e le argomentazioni? Tutti sappiamo — e le recenti discussioni parlamentari sulle regioni, sull'amnistia e su altri problemi lo confermano — che quando i comunisti sposano una causa, oggi, in Italia, hanno quasi sempre partita vinta. Ma hanno partita vinta non per la loro forza intrinseca — perchè anzi le ultime elezioni regionali sono state chiaramente indicative del rovescio di una tendenza che voleva i voti comunisti sempre in aumento — ma perchè i partiti politici che dovrebbero contrastarli finiscono invece, fatalisticamente, rassegnatamente, per favorirli, creando così una tendenza in contrasto con quello che vuole il popolo italiano, tendenza chiaramente evidenziata dai risultati del voto del 7 giugno.

Malgrado questo però — ritornando al nostro dibattito — onorevoli colleghi, la mia coscienza di cittadino, di padre e di cattolico mi impone di non venire meno dal recare il mio modesto, ma tenace contributo a questa battaglia antidivorzista, non per partito preso, ma perchè sono convinto

che tale battaglia sia da combattere fino all'ultimo in difesa dei valori più alti che contraddistinguono la nostra civiltà italica, che sono appunto valori della comunità nazionale, basata sulla famiglia e alimentata dai sentimenti profondamente cattolici che la nostra tradizione ci ha tramandato e che noi vogliamo gelosamente tutelare. Inoltre, mi conforta e mi è di sprone a partecipare a questa battaglia un'altra tradizione che qui vale la pena di ricordare: quella delle storiche sconfitte delle precedenti proposte antidivorzistiche avvenute proprio qui, sul campo del Senato.

Come vi è noto, e come ci ha ricordato il relatore di maggioranza, nel nostro Paese il problema del divorzio, in realtà dibattuto prima da una sparuta minoranza laico-massonica, è sfociato dal 1870 ad oggi in ben 12 proposte di legge. Ma il relatore Bardi non ha aggiunto che tutte le proposte hanno avuto la stessa fine: sono state cioè bocciate dal Parlamento: o perchè ad esse non è stata data alcuna importanza, e quindi sono rimaste lettera morta, o perchè il Parlamento le ha respinte attraverso la maggioranza dei suoi membri.

In particolare, già prima dell'unificazione del Regno d'Italia, il progetto di legge Boncompagni del 1852 fu approvato a larga maggioranza dalla Camera; arrivato al Senato, incontrò tali forti contrasti che l'allora Presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio, fu costretto a dimettersi. Il successivo governo Cavour ripresentò la proposta al Senato, ma questo la respinse, seppure di un solo voto. Ancora, nel 1879 fu presentata la proposta Tajani dal Governo Cairoli, approvata anche allora dalla Camera con 153 sì contro 101 no; ma essa non giunse al Senato perchè, di fronte alle proteste dei cattolici italiani e della Chiesa, già si profilava una nuova e sicura maggioranza antidivorzista in questa Aula.

Ora è la terza volta che con un progetto divorzista, già approvato dalla Camera, la soluzione finale dipende dall'atteggiamento del Senato. Chissà che il vecchio proverbio, non c'è due senza tre, non ci aiuti a sperare!

Venendo però all'argomento, si è notato che la maggioranza divorzista ha fretta. Sere fa a piazza Navona, di fronte ad uno sparuto uditorio, che ho visto personalmente — ho voluto appagare questa mia curiosità — nettamente in contrasto con le maree tricolori di questi giorni suscitate dal trionfo azzurro in Messico, i maggiori esponenti della Lega italiana divorzio, con la presenza dei parlamentari di tutti i partiti dello schieramento laico, si sono impegnati a far approvare la legge entro questo mese di luglio, malgrado siano state avanzate dalla mia parte politica, come anche da parte della Democrazia cristiana, varie proposte di sospensiva, motivate dalla necessità di un maggiore approfondimento del problema dal punto di vista costituzionale e internazionale. Esse sono state tutte respinte dalla maggioranza divorzista.

Come mai questa fretta? Eppure la legislatura non è giunta ancora a metà della sua vita! Si teme forse che questa precaria maggioranza si sfasci di fronte ai prossimi più impellenti problemi giacenti sul tappeto politico italiano? Si teme forse che la questione delle giunte difficili nelle regioni rosse porti a tali insanabili contrasti tra PSI e PSU che sarebbe poi difficile rimettere assieme, sia pure per una sacra, anzi antisacra crociata, l'attuale maggioranza? O si teme forse che l'ulteriore inasprirsi della già grave situazione economica e sociale del Paese possa far saltare in aria l'attuale Governo? Oppure si teme che questa campagna per il divorzio, artatamene creatasi nel Paese sotto la spinta dei divorzisti, possa sopirsi di fronte all'esigenza di risolvere altre istanze ben più radicate ed urgenti nella coscienza popolare?

Ma, onorevoli colleghi, l'introduzione del divorzio nel nostro Paese è un provvedimento la cui importanza non è nè può essere disconosciuta da nessuno, essendo destinata ad influenzare la morale, il costume, la vita stessa delle nostre generazioni e di quelle future. Ora, se anche la convergenza dei partiti laici su questo provvedimento è così precaria da non resistere nemmeno al caldo di una sola stagione estiva, non è questa la migliore dimostrazione della non rispondenza del provvedimento ai legittimi desideri della stragrande maggioranza del popolo italiano? E qui tornerebbe forse acconcio

il discorso sulla frattura esistente tra Paese reale e Paese legale. Quasi sicuramente tutto ciò verrebbe ad essere messo in evidenza se venisse indetto il *referendum* abrogativo sul tema del divorzio.

Ma quello che non è stato esattamente valutato nella discussione iniziale in quest'Aula è un fatto nuovo, intervenuto dopo l'approvazione della proposta Fortuna-Baslini alla Camera. Solamente il giorno precedente l'inizio della discussione qui in Senato siamo venuti finalmente a conoscenza del testo delle Note intercorse tra lo Stato italiano e la Santa Sede sul tema della controversa interpretazione dell'articolo 34 del Concordato. Dopo le prime, quasi misteriose notizie trapelate, tra una ridda di « si dice » e di smentite, finalmente oggi sappiamo che è nata una vera e propria controversia di carattere internazionale.

Onorevoli colleghi, non si tratta di poca cosa: si tratta di una gravissima questione di carattere internazionale e di carattere religioso. La Santa Sede avverte nella sua Nota del 30 gennaio 1970 che, con l'eventuale definitiva approvazione di tali proposte — cioè delle proposte divorziste — « da parte del Parlamento italiano si giungerebbe a dare unilateralmente all'articolo 34 del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia un'interpretazione che sarebbe in stridente antitesi con quella già fatta conoscere dalla Santa Sede ». E così prosegue: « Tale fatto costituirebbe per la Santa Sede evidente violazione di una solenne convenzione internazionale resa ancora più grave dal non essere stata per nulla attesa l'altra parte ». Sono responsabili affermazioni, tanto pesanti e precise che non hanno bisogno di essere commentate. Siamo di fronte ad una sicura evenienza di controversia internazionale che, data la natura della controparte, non potrebbe non avere enormi ripercussioni nella coscienza profondamente cattolica della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Ora, se le cose stanno così, come può il senatore Salari, riportando le frasi del Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, dire che l'atteggiamento assunto dalla Democrazia cristiana in questa discussione mira a non turbare la pace religiosa del popolo italiano? È indubbio che la pace religiosa ha costituito — e speriamo possa continuare a costituire — un forte lievito per il progresso civile e morale del popolo italiano, ma, date le affermazioni già fatte dalla Santa Sede (alcune citate da me testualmente con delle parole pronunciate da Sommi Pontefici), come può la Democrazia cristiana ritenere di non turbare la pace religiosa in Italia unicamente perchè il Presidente del Consiglio ha detto, secondo me sbagliando, di rimettersi alla volontà del Parlamento sul problema del divorzio? Ma la pace religiosa non dipende dall'onorevole Rumor o dalla Democrazia cristiana: la pace religiosa in Italia dipende dall'interezza del popolo italiano, da una parte, e dalla Santa Sede dall'altra. È indubbio che in questo quadro l'onorevole Rumor possa avere una sua importante funzione perchè dirige il Governo, ma in finale egli è uno dei tanti milioni di cattolici che esistono in Italia; cattolici, senatore Salari, me lo consenta, che non militano solo nella Democrazia cristiana.

S A L A R I . Non ho detto questo.

L A T A N Z A . Se le cose stanno allora così, non è sicuramente l'atteggiamento dell'onorevole Rumor che può non turbare la pace religiosa del popolo italiano; anzi dicevo prima — e lo ripeto adesso perche vedo ora presente il senatore Salari — che anche in ambienti cattolici si è negativamente sottolineato il fatto che la Democrazia cristiana, questo grosso partito che si ispira ai princìpi del Cristianesimo, di fronte a un tema di tanta importanza come il divorzio, che dovrebbe decisamente avversare, si limiti a dire: mi rimetto alla volontà del Parlamento.

Tutto questo non può non avere enormi ripercussioni nella coscienza profondamente cattolica della stragrande maggioranza del popolo italiano. Perchè si vuole a tutti i costi seguire la politica del fatto compiuto? Perchè si vuole evitare un ulteriore approfondimento della questione? Perchè si vogliono eludere nuovi incontri con la Santa

Sede allo scopo di tentare, almeno, una soluzione, per quanto possibile, di « amichevole » accordo secondo il preciso dettato dell'articolo 44 del Concordato? E forse passato in desuetudine in Italia il principio basilare del diritto internazionale che statuisce la regola *pacta sunt servanda?* E badate che non si tratta di una questione che investe un elemento marginale o isolato dell'assieme dei Patti lateranensi. Leggiamo nella nota vaticana del 13 giugno ultimo scorso che « la materia della quale si tratta è per l'altra parte contraente », senatore Salari, « ossia per la Santa Sede, di importanza così rilevante e fondamentale da aver rappresentato, per essa, motivazione tale da potere da sola, come si espresse il papa Pio XI, giustificare la Santa Sede di aver fatto il Concordato e il Trattato ». Siamo quindi di fronte a una possibile frattura totale dei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia, malgrado l'atteggiamento che può aver assunto l'attuale Presidente del Consiglio. E ciò costituirebbe, se avvenisse, la fine della pace religiosa in Italia, pace religiosa che tanta parte ha avuto nel progresso ordinato e civile del nostro Paese negli ultimi quarant'anni. Malgrado i numerosi tentativi di minimizzare e di svuotare la portata dei Patti lateranensi, a causa del periodo storico in cui furono conclusi e per la cieca avversione a tutto quanto operò per il bene dell'Italia un uomo che la stessa Chiesa definì l' « Uomo della Provvidenza », essi sono e rimangono un pilastro fondamentale di illuminato contemperamento tra le tradizioni cattoliche del popolo italiano e le esigenze civili e di progresso del giovane Stato unitario. E voglio qui ricordare quanto disse il sommo pontefice Giovanni XXIII, il cui pensiero è oggi sovente distorto per i fini ambigui della deprecabile repubblica conciliare. Furono queste le parole rivolte proprio al nostro presidente senatore Fanfani, allora Capo del Governo, nel corso dell'udienza dell'11 aprile 1961 in occasione delle cerimonie commemorative del centenario dell'unità d'Italia: « Se dunque ringraziamo la Provvidenza per il lontano 20 settembre di cento anni fa, non meno la ringraziamo per l'11 febbraio 1929 che rese possibile — sono le parole di Pio XI — di ridare Dio all'Italia e l'Italia a Dio ». Ecco perchè ritengo che, comunque, questa discussione andava posposta ad un nuovo tentativo di soluzione della controversia nata con la Santa Sede. E, me lo consentano i colleghi antidivorzisti della Democrazia cristiana, sarebbe auspicabile che nuovi incontri tra le due parti si concordassero e che la delegazione italiana fosse possibilmente, non dico sostituita, ma almeno allargata ad altri esponenti politici meno aperti sul piano personale con le forze laiche e marxiste, quali sono i due delegati che hanno finora condotto i colloqui: mi riferisco, tanto per essere esplicito e del tutto chiaro, all'onorevole Moro e all'onorevole Reale. E mi consenta ancora la parte politica democristiana, se pure ci vede suoi alleati, un'ulteriore considerazione.

Le battaglie politiche hanno un peso qualora siano seguite da fatti coerenti e non contrastanti con i discorsi programmatici e di principio. È stato detto che il problema del divorzio non investe il Governo che si è rimesso, in questa materia, al Parlamento. Ciò è esattissimo, ma il Governo è, nel nostro sistema parlamentare, responsabile della propria politica, tant'è che le leggi portano le firme dei suoi Ministri.

È stato scritto che in Italia si arriverà alla contraddizione di una legge divorzista, forse — speriamo di no — portante la firma di uomini politici cattolici; e questo risalta ancor di più, specie se messo in relazione con quanto diceva giustamente prima, nel suo efficace intervento, il senatore Salari, quando sottolineava che, durante i Governi laici, massonici, non è mai passata una delle tante proposte di divorzio pur presentate.

Se voi fate il confronto fra la situazione di ieri e quella che va maturando oggi nel Paese, vedrete quali conclusioni noi parlamentari, rappresentanti del popolo, e lo stesso popolo, specialmente nella parte più umile, potremo trarre da questa discussione e dal suo epilogo. La firma di uomini politici cattolici sull'eventuale legge di divorzio, la Democrazia cristiana, se fosse coerente veramente, non dovrebbe apporla, « anche

se, per arrivarci » — sono parole di un cattolico — « fosse necessario per il Governo ora composto rassegnare le proprie dimissioni ».

Colleghi democristiani, queste non sono parole mie, ma di uno scrittore cattolico, il giurista Brunori.

Ben a ragione l'onorevole Almirante affermava che « è ignobile che si costituisca una coalizione di Governo che consideri fondamentale la spartizione dei posti alla Rai-Tv o nelle banche dello Stato e consideri irrilevante, o comunque superabile e oggetto di controversia non di fondo, un problema di questo peso e di questa importanza ». Ma tant'è. Se per Enrico IV Parigi valeva bene una messa, per l'onorevole Rumor il divorzio vale bene una poltrona, anzi cento, mille poltrone di Governo e di sottogoverno.

Passiamo ora a vedere rapidamente le premesse che giustificano, a dire dei divorzisti, l'approvazione della legge in esame. Si dice: è inumano ed ingiusto non tener conto dei casi pietosi che vi sono in Italia a causa dell'indissolubilità del matrimonio; e, a riprova di questo, si portano le statistiche. Osserviamole, anche se di questi tempi esse spesso subiscono forti manipolazioni per adattarsi a fini di parte. Mai forse, come nel caso del divorzio, le statistiche sono state tanto gonfiate ad arte. Si è parlato prima di cinque milioni di cittadini interessati al problema, cioè circa il 10 per cento della popolazione italiana; nella successiva proposta l'onorevole Fortuna parla genericamente di vari milioni. Ora il nostro relatore, il senatore Bardi, qui al Senato, è sceso prudenzialmente a varie centinaia di migliaia, comprendendo anche i presunti futuri coniugi separati. Sta di fatto che in Italia, secondo l'annuario di statistica, l'unico dato certo in materia è che vi sono, secondo i dati del 1968 (gli ultimi che sono stati elaborati dall'Istituto di statistica), circa 15 mila istanze di separazione ogni anno. Tale cifra è salita enormemente — si badi bene — dopo la presentazione dei due disegni di legge Fortuna-Baslini. Se, infatti, prendiamo i dati medi del periodo 1961-65, la cifra scende a circa 10 mila istanze di separazione annue; e si tenga conto che molte di queste istanze vengono poi abbandonate per intervenuta riconciliazione tra i coniugi. Sono quindi meno di 30 mila i cittadini che ogni anno chiedono la separazione. Si obietterà: ci sono però le separazioni di fatto che sono superiori a quelle richieste ai tribunali. Bene, anche qui le cifre sono state gonfiate perchè se prendiamo, per esempio, per rapporto, tre separazione di fatto per ognuna di quelle giudiziali, non si arriverà mai alle cifre dei milioni indicate dai proponenti della legge in discussione. Si è detto inoltre, a parte le cifre, che il divorzio costituisce il rimedio, la medicina per far fronte alla crisi delle famiglie interessate, al danno delle vittime di tanti casi pietosi. E qui vengono in ballo i figli illegittimi. Ma vediamo se la medicina è giusta e adeguata, o se addirittura non è controindicata per la materia. Sappiamo che l'Italia e la Spagna, Paesi antidivorzisti, registrano oggi la punta minima di nascite annue di figli illegittimi in Europa, rispettivamente il 22 per mille in Italia e il 21 per mille in Spagna. Mentre le punte massime di illegittimi si verificano in Austria (121 per mille) e in Svezia (118 per mille), entrambi paesi divorzisti. E allora, dove è la medicina se la piaga dei figli illegittimi con l'introduzione del divorzio è destinata ad allargarsi in misura così vistosa? Ben si vede, quindi, che le premesse poste a base dell'utilità del provvedimento si rivelano infondate o quanto meno inadeguate e in contraddizione con il rimedio proposto.

Ma il divorzio, qualora sarà introdotto in Italia, provocherà ben peggiori conseguenze oltre quelle già esaminate.

Tralascio di esaminare la Babele che si scatenerebbe qualora la Corte costituzionale dovesse ritenere contrario all'articolo 7 della Costituzione il principio della dissolubilità del matrimonio, almeno di quello contratto con rito religioso e con effetti civili che, come è noto, costituisce il 99 per cento dei matrimoni oggi in vigore in Italia. A questo proposito citerò soltanto il Calamandrei, giurista tutt'altro che confessionale, il quale all'Assemblea costituente dis-

se che l'articolo 29 della Costituzione — nel quale si chiedeva di definire il matrimonio indissolubile — riguarda solo il matrimonio puramente civile perchè l'indissolubilità del matrimonio religioso è già garantita dall'articolo 7 della Costituzione stessa. Le conseguenze cui accennavo si riferiscono allo scardinamento completo dei valori più alti della nostra società. In ciò il disegno comunista finirebbe per raggiungere pienamente i suoi effetti. Noi assistiamo oggi in Italia alla eversione completa, ad opera dei comunisti e dei loro alleati, dei princìpi e dei valori fondamentali della società italiana. La scuola è in piena baraonda, le forze armate neglette e abbandonate sono trascurate anche dagli stessi membri del Governo tra i quali non ve n'è uno che senta il dovere, sia pure di ufficio, di difenderle, la magistratura viene attaccata alla base dai gruppi estremisti che arringano anche dalla televisione in favore di determinati partiti eversivi, l'ordine sociale è sconvolto dall'ondata di scioperi politici che trasbordano nell'anarchia, l'arte e lo spettacolo sono in mano a gruppi facinorosi asserviti a partiti eversivi e persino la stessa religione è contestata da parte degli sciocchi integralisti cattolici. Un solo baluardo è rimasto contro la completa sovversione della società e questo è costituito dalla famiglia, dalla sana famiglia italiana, basata sul pilastro fondamentale del matrimonio. Con il divorzio, viene attentato a questo ultimo, fondamentale baluardo in quanto si mira a distruggere la saldezza spirituale e morale della famiglia.

All'articolo 1 del disegno di legge si afferma che il matrimonio viene sciolto quando è accertata l'inesistenza della comunione materiale e spirituale di vita. Tale concetto, preso in blocco dal diritto romano, si ricollega ad una concezione di altri tempi della famiglia e della società; per il matrimonio romano, infatti, il venir meno della comunione tra i coniugi faceva cessare automaticamente il matrimonio; ma nel diritto romano esisteva ben altra concezione della famiglia, quale cellula della società: in esso dominava la ferrea concezione della potestà del padre di famiglia vista in una dimensione più ampia di quella attuale. Oggi in Italia, se togliamo questo ultimo cardine, la famiglia, che finora ha impedito la disgregazione totale della società, fatalmente si andrà verso il completo sfacelo.

Che può rimanere della famiglia, quale nucleo di sentimenti e di tradizioni rimarrà nella prole, quando i coniugi divorziati avranno creato altri nuclei familiari? Il frantumarsi dell'unione familiare finirà per distruggere anche quest'ultimo baluardo che ancora ci resta. In un Paese come il nostro, con uno Stato debole, in cui ogni potere costituito non assolve più alla sua funzione di autorità e di ordine, abbattere il nucleo familiare significa andare alla più completa deriva: dai divorzi scaturiscono i figli illegittimi in grande diffusione ed anche i legittimi saranno violentati dal trauma psichico collegato al disgregarsi dell'unione dei genitori perchè — ricordiamolo — il divorzio non si limita a porre rimedio, come affermano i divorzisti, alle situazioni carenti familiari che già esistono, ma esso stesso produce, genera altri divorzi. Ed allora, come illustri criminologi ci insegnano e come le statistiche dei Paesi divorzisti ci confermano, crescerà inevitabilmente la delinquenza minorile ed in conseguenza la delinquenza in linea generale. Ecco perchè, come dicevo all'inizio, il divorzio è avversato da chi abbia realmente a cuore le sorti della famiglia e della società.

A proposito dei casi pietosi, che postulano oltre che la comprensione generosa della società, un adeguato riordinamento del diritto di famiglia, mi sia consentito di fare un riferimento concreto. Si è parlato, tra questi casi, delle vedove bianche, delle donne cioè che hanno i loro mariti all'estero, i quali si sarebbero rifatti una vita ed una famiglia nella nuova Nazione, lasciando in abbandono le proprie mogli in patria. Anche qui i dati statistici sono stati gonfiati enormemente: si è parlato di 500 mila vedove bianche; secondo l'ISTAT il flusso emigratorio netto maschile dell'Italia è di circa 80 mila unità annue; ebbene calcolando che di esse circa 50 mila siano sposati prima della partenza per l'estero (in realtà emigrano più giovani celibi che uomini spo-

sati) si dovrebbe concludere che negli ultimi dieci anni — 50 mila moltiplicato dieci uguale 500 mila — tutti gli uomini sposati, non appena arrivati a destinazione, si sarebbero subito uniti *more uxorio* con cittadine straniere. Sapevo già che gli italiani godono all'estero fama di *latin lover,* ma non immaginavo veramente tanto!

Scherzi a parte, il problema delle donne italiane lontane dai mariti emigrati è ben altro che quello del divorzio; conosco bene la gente della mia Puglia, regione che gode del triste privilegio di avere la più alta percentuale di emigrati in Italia; ebbene vi assicuro che le donne di Puglia non desiderano divorziare dal marito lontano, esse semmai desiderano il ricongiungimento e il ritorno del marito nella propria casa, in una società più giusta che dia loro serena possibilità di lavoro e di benessere. Ed i mariti emigrati, nella grandissima maggioranza, non hanno affatto dimenticato le spose rimaste in Italia, ma anelano fortemente a riunirsi ad esse. Ciò, soprattutto, quando ci sono i figli che per noi, gente del Sud, come del resto per tutti gli italiani, costituiscono il valore più alto della vita.

Infine, si è motivata l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico come un diritto di libertà, diritto che verrebbe tutelato e garantito proprio con la istituzione del divorzio. Lo Stato, in altri termini, dovendo optare tra la tutela del singolo individuo e quella della cellula fondamentale della società, cioè la famiglia, per l'affermazione del diritto di libertà del singolo, secondo le più esasperate concezioni liberali, dovrebbe schierarsi decisamente in favore di quest'ultimo, anche se a danno dell'intero nucleo familiare che egli stesso ha la responsabilità di aver creato.

Ciò è in contrasto con tutto l'ordinamento giuridico italiano; ordinamento giuridico che, pur riconoscendo tanti diritti alla personalità umana, spessissimo ne limita i suoi contenuti, quando essi specialmente possano trovarsi in contrasto, in antitesi con lo interesse della collettività, con quello che sovente viene definito « il bene comune ».

L'affermazione del diritto di libertà del singolo di sciogliere a suo piacimento il vincolo matrimoniale verrebbe fatalmente a coincidere con la soppressione di qualsiasi tutela giuridica della famiglia che — non lo si ripeterà mai abbastanza — è il più serio, valido pilastro di qualsiasi costruzione sociale.

Ecco perchè l'accoglimento del divorzio nel nostro diritto positivo rappresenterebbe una vera ingiustizia. Il principio del *neminem ledere,* poi, nella proposta in esame viene esattamente applicato al contrario. In essa, infatti, non vi è alcuna distinzione di trattamento tra coniuge colpevole e coniuge vittima. Quest'ultimo deve subire l'iniziativa dell'altro che avrà, anzi, come premio per il rinnegamento del suo impegno matrimoniale, la porta spalancata verso nuovi matrimoni. Addirittura viene assunto, come condizione della possibilità di ottenere una immediata sentenza di divorzio, il fatto che uno dei coniugi abbia commesso dei reati dai quali venne poi assolto a causa della sua totale infermità di mente, quasi che il coniuge malato fosse colpevole di essere tale.

E mentre la legge penale lo esclude da ogni punibilità, la legge civile in discussione lo punirebbe relegandolo tra i ruderi della società, senza alcuna possibilità di assistenza e quindi di eventuale reinserimento, qualora egli dovesse ottenere la guarigione.

Dove va a finire allora la conclamata solidarietà dei divorzisti per i casi pietosi? Ecco che la legge in discussione appare non come segno di libertà e di giustizia, ma come elemento di ingiustizia per tante future, facilmente prevedibili, vittime. Senza parlare, poi, degli effetti ingiusti e iniqui che attengono ai riflessi patrimoniali della legge.

Secondo i divorzisti tutto sembrerebbe risolto con gli ultimi due commi dell'articolo 5, che statuiscono l'obbligo per il tribunale di disporre la corresponsione di un assegno alimentare. È chiaro che la norma nella sua concreta applicazione, tenuto conto che le condizioni economiche in genere sono migliori per l'uomo che per la donna, in quanto nella maggior parte dei casi è l'uomo la fonte di reddito per la famiglia, stabilisce l'obbligo per il marito che ha divorziato di corrispondere un assegno alla

ex moglie, a meno che questa non passi a nuove nozze.

Ma si faccia a questo proposito riferimento al reddito medio del lavoratore dipendente, per esempio, del nostro Mezzogiorno. Esso si aggira intorno, nell'ipotesi buona, nell'ipotesi ottima, a 100-120 mila lire mensili. Come potrà egli far fronte alla contemporanea corresponsione dell'assegno alla ex moglie, al mantenimento dei figli di primo letto, e a tutte le altre spese necessarie per la nuova famiglia, creatasi a seguito del successivo matrimonio? Avverrà fatalmente che l'uomo sarà portato a dare maggiore aiuto alla moglie con cui convive che alla precedente e ai figli di lei, obbligando quest'ultima ad una serie ininterrotta di azioni legali per ottenere il rispetto della sentenza di divorzio.

Gli eminenti divorzisti di sinistra, poi, non si sono fatti scrupolo di respingere un emendamento che tendeva a regolamentare, anche dopo il divorzio, i benefici mutualistici e previdenziali del coniuge che ne aveva diritto in costanza di matrimonio. Ma non vi è da preoccuparsi! Il relatore di maggioranza ci assicura che di questo problema — evidentemente per lui si tratta di un dettaglio trascurabile — ci si potrà interessare in sede di riforma previdenziale. Sino ad allora, il coniuge incolpevole e ripudiato dovrà pure provvedere a sue spese alle cure mediche, farmaceutiche e ospedaliere; e ciò in nome della libertà e del diritto.

Il fatto è — come è già stato detto dalla mia parte politica — che « la civiltà, la libertà, l'indipendenza, nulla hanno a che vedere con questo progetto; non c'è che l'utile, la convenienza personale ».

Avviandomi alla conclusione di questo mio intervento, dopo aver accennato ad alcuni fra i principali motivi della nostra opposizione di fondo al divorzio, vorrò ora soffermarmi per un attimo ad una breve critica agli articoli della proposta Fortuna-Baslini, critica che intende ancor più sottolineare l'iniquità e l'ambiguità della proposta stessa.

Innanzitutto, appare completamente fittizia l'intestazione della legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio ». Sarebbe stato molto più rispondente alla lettera e allo spirito della proposta intitolarla: « Modalità per lo scioglimento del matrimonio ».

Onorevoli colleghi divorzisti, siamo realisti! Non si tratta di approvare la legge sul piccolo divorzio, sotto la cui etichetta è iniziata la vostra battaglia; questa proposta è la porta spalancata per il divorzio a piacere! Basta la separazione unilateralmente decisa da un coniuge per aver diritto automaticamente al divorzio. Il giudice, di fronte alla separazione, non ha il minimo potere di entrare nel merito della causa; dichiara il divorzio e basta. Non illudiamoci dunque: non piccolo divorzio, ma grande divorzio, divorzio senza limiti, spesso senza ragioni valide.

Il relatore disquisisce sul tema del temperamento del principio dell'indissolubilità, che sarebbe a base di questa legge. Senatore Bardi, l'indissolubilità o c'è ed è completa, o non è più indissolubilità. Come pure del tutto equivoca è la dizione dell'articolo 3, n. 1), lettera *a*), circa i reati commessi dal coniuge e previsti come causa di scioglimento del matrimonio. Se i reati sono stati commessi prima del matrimonio, non ha senso includerli fra le cause di scioglimento del matrimonio stesso. Il relatore ci dice che è superfluo, ma in una materia così delicata non sarebbe meglio peccare di superfluità piuttosto che dare origine a discussioni in sede di applicazione della legge e alle conseguenti discordi interpretazioni giurisprudenziali?

Sempre all'articolo 3, n. 2, lettera *e*), è stato inserito nella proposta il concetto canonistico del matrimonio rato e non consumato, dimenticando che tale concetto, di sicura coerenza con la legge della Chiesa, ove è indiscusso il problema dell'unicità del matrimonio valido, si presta a non poche critiche quando venga esteso ad una legge che ammetta la pluralità dei matrimoni.

L'articolo 7 è un altro esempio di norma imperfetta e quindi inutile; in esso si stabilisce che l'obbligato al mantenimento dei figli e del coniuge da cui è divorziato può essere tenuto a prestare idonee garanzie reali o personali; ma nulla avviene se lo stesso non ha garanzie reali o se quelle

personali sono inadeguate; egli avrà ugualmente il diritto ad ottenere il divorzio, con tanti saluti alle sorti economiche dell'ex coniuge e dei figli!

I figli! Giustamente è stato detto alla Camera che « in questo banchetto sul divorzio i grandi assenti sono proprio i figli ». Anche il relatore riconosce che « non c'è dubbio che dallo scioglimento del vincolo possono derivare danni alla condizione dei figli che si vedono privati di una famiglia regolare e si vedono costretti a vivere con uno solo dei genitori ». Il relatore però dimentica che, nei casi in cui ambedue i coniugi passeranno a nuove nozze, i figli del primo matrimonio saranno privati di tutti e due i genitori e affidati alle cure del primo tutore che si possa reperire, o internati — triste destino! — nei collegi.

Inoltre per quanto riguarda i figli illegittimi, abbiamo visto prima come nei Paesi in cui esiste il divorzio si allarga questo triste fenomeno. Il fatto è che lo spirito della legge in discussione si fonda su una concezione edonistica del matrimonio, che è nettamente contraria a quella tradizionale e cattolica radicata nel popolo italiano, che vede nel matrimonio, oltre che la comunione tra i coniugi, la base della famiglia stessa. Tale concezione è recepita integralmente nella nostra Costituzione, per la quale la Repubblica — nell'articolo 29 — riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, garantendo di conseguenza tutte le misure per l'unità familiare.

Con il divorzio, però, l'unità familiare non solo non è garantita, ma addirittura minata, distrutta. Il matrimonio, non più indissolubile, ma dissolubile a volontà, aprirà la strada all'amore libero.

Voglio ricordare in merito quanto è stato scritto su un giornale al di fuori di ogni sospetto, il « Paris-Match », sull'allargamento della legislazione francese al divorzio per mutuo consenso: « abbiamo il coraggio di dirlo: se questa legge verrà votata, la via sarà aperta ormai all'unione libera ».

Onorevoli colleghi, ha ragione il senatore Salari quando dice che non bisogna discutere solo di questo provvedimento relativo all'istituzione del divorzio, ma che sarebbe più organico inquadrarlo nell'ambito più vasto del diritto di famiglia. Egli infatti ci portava, con animo accorato, l'esempio di quando nel 1954 presentò una proposta di legge relativa all'equiparazione del marito e della moglie in materia di tutela giuridica, civile e penale; gli fu risposto dai maggiorenti della Democrazia cristiana di ritirare la proposta perchè era meglio inquadrarla nel più vasto arco della riforma del diritto familiare.

Indubbiamente questo discorso, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è valido; però non si può dar torto ai divorzisti quando con animo rammaricato — che io stesso ritengo a volte sincero — affermano che la Democrazia cristiana, la quale da 25 anni regge le sorti del Paese e ne dirige la vita politica, non si è mai fatta carico di affrontare il grande problema della riforma del diritto di famiglia.

Sono d'accordo con le considerazioni svolte prima dal senatore Salari, però debbo sottolineare — la Democrazia cristiana e il senatore Salari me lo consentano — questa incongruenza: non si può oggi e solo oggi, in occasione della discussione del disegno di legge sul divorzio, dire, a 25 anni dall'inizio di una conduzione di Governo, di aspettare ancora, per discutere il provvedimento in esame nel più generale arco della riforma del diritto familiare. Sarei contento indubbiamente se questa proposta potesse essere accettata dai divorzisti, però mi rendo conto delle loro obiezioni, alla cui base ritengo vi sia quella eterna critica che noi tante volte abbiamo fatto alla Democrazia cristiana. Il termine che noi abbiamo usato, usiamo e continueremo, purtroppo, ad usare è quello di « immobilismo politico ». Che cosa sta a significare il termine « immobilismo »? Lo abbiamo inventato noi? No, ce lo hanno suggerito i fatti e la lunga successione di provvedimenti che si sarebbero dovuti fare e non si sono fatti. Perchè? Perchè ad un certo momento vi sono stati contrasti interni nei partiti o contrasti nella coalizione governativa. Ed ecco che, come dicevo

prima e come amo ricordare avviandomi alla conclusione di questo mio intervento, non volendo litigare e volendo purtroppo rimanere sempre al Governo, si finisce col non far niente, si finisce col rimanere immobili, si finisce col creare queste situazioni di carenza di fronte alle quali è difficile obiettare qualche cosa. Non si è pensato a riformare il diritto di famiglia, come non si è pensato alle case, alle scuole, agli ospedali, alle forze armate, ai dipendenti statali e parastatali, ai dipendenti degli enti locali, e via dicendo.

Collega Salari, io sono un antidivorzista come lei, se me lo consente, però, di fronte alle obiezioni che ci vengono da parte dei divorzisti vorrei chiedere che cosa avete fatto in venticinque anni.

S A L A R I . Altre cose. (*Commenti dall'estrema destra*).

L A T A N Z A . Altre cose, d'accordo, ma queste erano importanti, enormemente importanti. Mi consenta, poi, la Democrazia cristiana di formulare una domanda che vorrei fosse interpretata nel senso giusto. Che cosa succederebbe nel Paese se la Democrazia cristiana, ad un certo momento, dicesse: non voglio più governare e non voglio soprattutto, in questa occasione, che uomini della Democrazia cristiana appongano la loro firma sotto la legge che istituisce il divorzio: perciò creo una crisi di Governo e vado a nuove elezioni? Vi siete mai posto questo interrogativo, senatore Salari?

S A L A R I . Ce lo siamo posto e lo abbiamo risolto.

L A T A N Z A . Il Paese finirebbe per premiarvi o per punirvi per un atteggiamento simile? Dal mio punto di vista (e in questo momento parlo contro gli interessi del mio partito, ma prima di essere un uomo iscritto a un partito permettetemi di ritenermi un italiano e un cattolico) un atteggiamento di questo tipo vi darebbe un enorme rilancio politico. E allora perchè non lo avete adottato? Perchè non lo adottate? Posso sbagliarmi, non pretendo che la mia valutazione debba essere ritenuta da voi buona e valida, però io ho questa sensazione che mi viene non tanto da scambi di idee con il nostro elettorato, quanto con il vostro elettorato democristiano e in generale con l'elettorato italiano.

Concludo rapidamente, onorevoli colleghi, dicendo che non pretendo di aver modificato le vostre convinzioni personali sul vasto problema in esame. Vi invito solo ad una meditata riflessione, prima di tutto come padri e poi come cittadini. Riflettete sulle conseguenze che potranno scaturire per i vostri figli, per la famiglia e per la società italiana dalla approvazione di questa proposta; e poi votate secondo coscienza, come sicuramente faremo noi. Desidero concludere ricordando quanto, sulla materia, ebbe a dire in altri tempi un mio grande conterraneo pugliese, l'onorevole Salandra il cui monito è tuttora valido e attuale: « Dopo aver rimpianto le vittime della indissolubilità, rimpiangeremo le vittime del divorzio ». E aggiungeva: « Spesso il divorzio si desidera per effetto di una illusione dell'ottimismo se non dell'egoismo. Il disagio della situazione presente più acuta mi fa credere che convenga senz'altro mutarla, mentre persistendovi sarebbe stato possibile migliorarla e acconciarvisi. La felicità si cerca nel liberarsi dell'altro, mentre la causa del male è prima di tutto in se stessi ». (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonadies. Ne ha facoltà.

B O N A D I E S . Signor Presidente, onorevoli colleghi. Prima di entrare a parlare dell'argomento relativo al disegno di legge Fortuna, desidero fare alcune considerazioni che mi sembrano pertinenti e sono precisamente quelle che si riferiscono all'atteggiamento che noi abbiamo visto in quest'ultimo periodo ufficialmente assumere da parte dei divorzisti. Si è chiesto, da parte dei divorzisti, che il disegno di legge Fortuna-Baslini fosse subito discusso e subito approvato; si è mandato anche un *ultimatum*: il 31 luglio; al di là non si va. Pare quasi di assiste-

re a manifestazioni che sembrano di pronto soccorso. Il nostro Paese ha tanto bisogno, dicono, sta soffrendo per la mancanza del divorzio: tutti aspettano a braccia aperte questo prezioso medicamento che deve salvare gli italiani; tutti chiedono che si faccia qualche cosa subito perchè se non si approva il divorzio tutto va male. E quindi subito divorzio: pronto soccorso! E hanno anche fatto un *ultimatum*: il 31 luglio; non un giorno prima nè un giorno dopo. Ed è così che noi vediamo fuori del Senato dei manifesti in cui si dice: « il divorzio subito ». Quel « subito » scritto bello grande perchè risalti agli occhi di tutti; altrimenti che succede? Chi lo sa! Deve succedere qualche cosa di grave se non è subito, se non è il 31 luglio. Poi abbiamo visto anche gli uomini *sandwich* che erano quasi scomparsi dal nostro Paese e sono apparsi ed hanno fatto il loro reingresso: costoro ora vanno girando con la tavoletta davanti e dietro con su scritto « sì al divorzio », « divorzio subito » eccetera. Sono delle cose queste che fanno ridere. Non si capisce perche questo avvenga. Evidentemente l'urgenza è politica. Si vuole cioè in un certo senso umiliare il Partito della Democrazia cristiana che ha pur fatto tante cose in 25 anni, che ha creato nel nostro Paese oggi una situazione di progresso: bisogna umiliarla a qualunque costo. Ed ecco che il divorzio ha costituito la piattaforma per un'alleanza che va dalla sinistra fino ai liberali: e allora si è trovato il pretesto di cui si approfitta per fare le cose con la più grande velocità. Ora io mi domando: la società italiana ha proprio tanto bisogno di questo divorzio da obbligare i due rami del Parlamento per mesi e mesi — 4 mesi la Camera e 2 mesi noi se finisce il 31 luglio — a parlare di queste cose in Aule in cui naturalmente la voce degli oratori suona nel deserto perchè proprio quelli che sono i più interessati non sono presenti? Ed allora, noi andiamo avanti in queste condizioni e pur avendo tanti problemi da risolvere parliamo del divorzio. Abbiamo il problema della scuola, il problema della casa, il problema della sanità, il problema delle zone sottosviluppate, la disoccupazione e ci trastulliamo con la discussione sul divorzio. Teniamo presente, onorevoli colleghi, che le voci che vengono dal popolo non sono concordanti con quelle dei divorzisti. I lavoratori e le lavoratrici del nostro Paese, che operano per il bene della società, chiedono altre cose che non sono affatto il divorzio. Non è vero che il divorzio è voluto proprio dai lavoratori, cioè da quelli che noi chiamiamo lavoratori e che sono quelli che si occupano ogni giorno delle cose più importanti. I lavoratori non c'entrano. Ci sono due schieramenti: da una parte lo schieramento di destra fatto dai *beati possidentes* che ora partono con i loro *yachts* e si danno alla pazza gioia; dall'altra parte ci sono quelli che odiano il lavoro e che vanno in giro con le lunghe capigliature arruffate (lo abbiamo visto bene anche a Roma). Quelli sono i lavoratori? Sono proprio quelli che poi vanno a dormire nelle grotte del Pincio in comunità, uomini e donne; loro sono i lavoratori su cui è basata la nostra Costituzione?

Il lavoratore italiano subordina tutto alla pace della famiglia, dove trova conforto; per lui ogni azione che tende a smembrare la famiglia è cosa aberrante ed egli non sente affatto il divorzio. Vi sono, è vero, delle categorie che vi aspirano ma non sono le categorie dei cittadini che lavorano.

Insomma, guardando al mondo che ci circonda, i cittadini che vivono lavorando, che sono persone oneste, rette, disciplinate non sanno che farsene del divorzio e si meravigliano di leggere delle frasi come quelle che ho citato prima. Ciò non significa che noi non vogliamo discutere di questo problema, ma ne vogliamo parlare per trovare i rimedi che occorrono per superare certe situazioni difficili che pure esistono, ma sono eccezioni, tanto è ridotto il numero di questi drammi familiari.

Sempre a proposito della legge in esame si dice che essa è necessaria per mettere il nostro Paese — che secondo i nostri divorzisti è arretrato — nella sua giusta posizione: si è parlato a questo proposito di provincialismo. Infatti noi guardiamo gli altri e pensiamo che essi stiano meglio di noi. Chi è andato in Svezia o in Norvegia e non ha visto quello che avviene là? Noi vogliamo imitare proprio quegli altri perchè ci sembra

che siano migliori di noi? È questo il provincialismo che ci viene rimproverato?

Il nostro Paese non è arretrato in fatto di civiltà, non vittima di un tabù, incapace di intendere la direzione del nostro tempo: la nostra dignità respinge questo concetto e afferma che, se mai, è vero il contrario, cioè che è incivile chi combatte per il divorzio che rappresenta elemento scompaginante della famiglia e della società.

Noi non abbiamo nessuna fretta nell'accettare il costume che si è affermato e che vige nella società di tipo capitalistico e consumistico americano, nella cui logica anche la famiglia è superata perchè occorre considerare il sesso come merce di consumo, merce come un'altra di cui si può fruire secondo i gusti, che può essere migliore o peggiore di un'altra e che a volontà si può sostituire quando non si arriva addirittura a commercializzarla.

Il nostro Paese è orgoglioso di aver potuto raggiungere un grado di industrializzazione che ci viene invidiato da altri Paesi. Ciò è bene, ma l'Italia è anche orgogliosa della sua tradizione morale e religiosa e non è disposta ad accettare tutto quello che ci viene da una società consumistica di oltre Atlantico che è nettamente caratterizzata da posizioni edonistiche ed egoistiche. Benessere sì, progresso sì, ma non deformazioni morali e umane della società.

Dopo questa che io chiamo parte introduttiva, entrerò nel tema della discussione sul divorzio e, poichè non sono un uomo di legge, parlerò di due argomenti: uno che si riferisce all'articolo 3 del disegno di legge, punto 2), lettera *c*), che attiene ai malati di mente per i quali è considerato lo scioglimento automatico del matrimonio; parlerò poi di quella che poteva e può essere la prevenzione dei mali che portano alle difficoltà familiari.

Come si esprime il disegno di legge Fortuna a proposito del divorzio per malattie mentali? Leggo una parte dell'articolo: il giudice dichiara lo scioglimento del matrimonio quando l'altro coniuge sia ricoverato almeno da cinque anni in un ospedale psichiatrico a causa di malattia mentale. Tutto qui.

Si tratta, nè più nè meno, di automatismo: non si dice che cosa deve fare il giudice, non si chiama una commissione di medici perchè esaminino il malato. Si dice: sta in manicomio, dunque è un malato inguaribile, e così si giudica l'ospedale per malati mentali come l'Inferno di Dante dove è scritto: « Lasciate ogni speranza o voi che entrate ». Il manicomio, che oggi per fortuna non si chiama più così, è considerato da questi legislatori ancora il luogo dove andava a finire il povero malato di mente, grave o non grave, e da cui non si poteva più uscire.

Secondo la legge Fortuna, dunque, basta solo il criterio temporale, cinque anni, il resto non conta. Dal che si deve dedurre che i compilatori della legge non si sono consultati con psichiatri, con conoscitori della materia; non si sono voluti introdurre nello studio della materia psichiatrica. Per loro è sufficiente il ricovero in ospedale e il resto non conta. È logico chiedersi allora: come si è potuti arrivare a questo assurdo, ignorando i più elementari concetti di patogenesi, di diagnostica e di prognosi delle malattie mentali? Chi ha stabilito questo termine solo temporale di cinque anni senza tener conto di altre cose pur molto importanti? È veramente strano questo modo di fare le leggi! Le malattie mentali, intese nel senso più ampio e impreciso della parola, vengono considerate croniche *tout court* dopo cinque anni e trattate allo stesso modo dell'arteriosclerosi, dell'artrosi cronica, della nefrite cronica, dello scompenso cardiaco, dell'enfisema polmonare. Mi meraviglio che abbiano preso in considerazione il povero malato di mente da cinque anni; potevano prendere anche in considerazione qualcuno di questi altri malati, per esempio un malato di enfisema polmonare o che abbia uno scompenso di cuore. Il malato di mente che resta per cinque anni in ospedale è dichiarato malato inguaribile; ma da quale studio psichiatrico è uscita questa atroce sentenza? Vuol dire che tutti i progressi che hanno onorato la psichiatria negli ultimi trenta o quaranta anni non rappresentano nulla per questi legislatori? Nessuno dei compilatori della legge e nessuno dei firmatari si è preso la briga di con-

sultare la letteratura relativa alle malattie mentali? Se l'avessero fatto e se avessero voluto aggiornarsi in questo campo avrebbero trovato materia sufficiente per non introdurre fra le cause del divorzio il ricovero per cinque anni in un ospedale psichiatrico. Si volevano certo riferire ai malati condannati a rimanere tali per tutta la vita. Dove sono però oggi i malati di mente che vengono considerati malati per tutta la vita e per i quali non c'è più speranza? Perchè qualcuno di questi divorzisti non ha dato uno sguardo agli atti parlamentari di questo nostro Senato? Avrebbe visto come è stata considerata oggi la malattia mentale alla luce delle ricerche mediche del settore. Avrebbe così potuto vedere come oggi la malattia mentale è considerata diversa da quella di un tempo, sia dal punto di vista eziologico, cioè delle cause, sia dal punto di vista della patogenesi, sia dal punto di vista della prognosi e infine anche dal punto di vista dei progressi della terapia. Avrebbe visto questo legislatore disavveduto che gli ospedali psichiatrici di oggi sono diversi da quelli di ieri. Allora — come ho già detto — sulla porta vi era la famosa scritta dantesca, anche se non evidente. Ma oggi l'ospedale psichiatrico è un ospedale aperto, cioè un istituto di cura in cui si entra per subire la terapia ospedaliera, si esce guariti o molto migliorati, anche se per ognuno dei dimessi deve essere esercitata una speciale osservazione per prevenire recidive. Comunque non esistono, o sono molto rare, oggi quelle malattie mentali per le quali sembrava non esistere nessuna speranza di guarigione o di miglioramento. Come è possibile ritenere inesistente o inefficace la cura delle malattie mentali oggi, nell'epoca delle grandi scoperte terapeutiche che rappresentano l'orgoglio della medicina clinica? Occorre dire qui ora in questa sede che proprio la libertà del malato mentale è uno dei rimedi più efficaci nelle mani dell'accorto psichiatra e con ciò si vuole alludere alla libertà che si può concedere al malato di mente nell'ambito della sua famiglia a cui deve essere restituito: non più isolamento, non più segregazione, ma libertà.

Tutto ciò che dico è vero. Infatti nella nuova tecnica organizzativa ospedaliera non si parla più di manicomio, non si parla più di ospedale con le sbarre e con le inferriate, ma si parla, nei Paesi ove la riforma sanitaria si è potuta fare, di ricovero dei malati di mente in ospedali generali dove sono allogati reparti speciali per malati mentali, ma inseriti nettamente negli ospedali generali, a contatto con tutti gli altri malati affetti dalle più varie malattie.

Chi ignora a questo proposito con quanto coraggio lo stesso ministro Mariotti socialista si è battuto e si batte per una riforma generale degli ospedali italiani? Chi non ha visto con quale coraggio il ministro Mariotti chiede la scomparsa dei manicomi intesi nel senso antico della parola? Bisogna tener presenti i progressi della terapia nel campo psichiatrico realizzati negli ultimi anni quando si vuol parlare di ricoveri e della durata di essi per il valore che si può ad essi attribuire nel campo legislativo.

Chi ha visto un ospedale psichiatrico, chi ha parlato con medici specialisti, con infermieri, con suore, cioè con quanti vivono a contatto con il malato di mente, sa bene con quanta ansia il malato mentale in cura attenda in parlatorio l'incontro con i familiari anche se spesso questi incontri non sempre sono animati dal calore umano dei familiari, il che, in fondo, è dovuto al fatto che i parenti, gli amici, i conoscenti non sono sempre al corrente dei risultati della nuova psichiatria per i quali è un fatto importante il sentimento e il calore affettivo dei familiari. Un malato di mente oggi attende e desidera essere visitato dal parente e dall'amico, non per ricevere un piatto di carne fredda, più o meno bene confezionato, ma per il desiderio di avere notizie della famiglia, dei figli, dei genitori, cioè di tutti quanti costituiscono il nucleo familiare dove egli anela ritornare a prendere il posto lasciato per malattia. Il malato di mente in nessun caso si adatta a vivere per sempre nell'ospe-

dale psichiatrico, ma guarda alla libertà che gli può essere restituta dalla guarigione, a quella libertà che gli consentirà di ritornare nella famiglia e nella società.

Ci sono i casi gravi di schizofrenia, certo. E questi devono essere presi in considerazione. Vi è stato anzi a Milano il 13 giugno scorso, con l'intervento di illustri maestri della neuropsichiatria mondiale, un importante congresso sulla schizofrenia e più precisamente sulla farmacoterapia della schizofrenia. Tra l'altro si è parlato delle recidive della schizofrenia. Il problema che gli studiosi si sono posti è stato quello di vedere se vi è la possibilità o meno di reinserire il malato schizofrenico in via di guarigione o guarito nella società oltre che nella famiglia e ciò per stabilire il valore e l'origine di certi sbandamenti psichici violenti che spesso vengono riferiti dalla cronaca dei giornali. Non vi è dubbio — è stato detto — che quelli che si chiamano « dimessi guariti » debbono partecipare alla vita di tutti i giorni e devono poter tornare in famiglia onde sfuggire a quel rimuginamento ideativo che li isola sempre più e più facilmente rischia di disintegrare la loro personalità. Questo è stato detto altresì per quei pazienti che devono essere protetti quando hanno riacquistato l'equilibrio psichico da traumi gravi che determinano la stessa dissociazione alla base della malattia. Queste notizie che vi ho fornito sono state riportate dal « Corriere della Sera » del 13 giugno, pertanto si tratta di fatti del giorno.

Quale trauma — chiedo io ora, onorevoli senatori — è più grave e più squassante di quello che si determina nello schizofrenico guarito quando esce dall'ospedale e non trova più la sua famiglia, ma trova accanto a quella che è stata sua moglie un altro marito, in una nuova casa che non è più la sua?

A questo punto non si può fare a meno di richiamare il senso di pietà verso gli infermi, che non solo è comandamento religioso ma è anche un sentimento che dovrebbe essere nel cuore di tutti. I malati sono dei deboli e noi dobbiamo guardare a loro con pietà e non far mai nulla che possa comunque arrecar loro altro danno, che si sommerebbe a quello della malattia primitiva.

Accanto a quei malati mentali la cui malattia entra nella classificazione nosografica vi sono certi soggetti che vengono chiamati anche « piccoli mentali ». Questi soggetti in genere, se hanno una famiglia, se hanno delle possibilità economiche, se possono rimanere fuori dell'ospedale possono andare incontro facilmente alla guarigione. Se invece vengono ricoverati in ospedale diventano veramente alienati, diventano proprio alienati secondo la vecchia terminologia psichiatrica, e pertanto si allontanano dalla famiglia.

Vi sono tante persone di questo genere. Chi ha visitato, come io ho visitato, qualche ospedale psichiatrico si accorge che vi sono dei soggetti i quali non hanno niente: stanno nell'ospedale psichiatrico perchè non sanno dove andare. Questi possono rimanervi benissimo cinque anni ed anche di più perchè non sanno dove andare: ma si tratta di soggetti abbandonati alla società: non sono malati mentali.

Un individuo il quale abbia lasciato la sua famiglia e la società e che passa, come si diceva un tempo, per pazzo, difficilmente ritorna un'altra volta nella società perchè questa lo respinge; ed egli si aliena e sta lì, nell'ospedale. Io ho visitato il grande ospedale di Reggio Emilia e lì ho trovato parecchi malati cronici i quali però risultano dimissibili perchè non hanno più nulla della malattia per cui furono un tempo ricoverati. Solo che hanno perduto il loro domicilio e non sanno dove andare, sono quei malati che vengono chiamati ospiti ibernanti; cioè soggetti che specie in inverno chiedono ricovero: gli ibernanti d'estate rimangono fuori dall'ospedale.

In questa materia così complessa e ancora in studio come si comporta la legge Fortuna? L'abbiamo già detto: si comporta con un criterio tramontato ormai da molto tempo; un criterio arcaico che considera il malato di mente come un malato permanentemente ricoverato in manicomio e alienato completamente dalla famiglia, dai figli, dai genitori e dal mondo esterno.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* B O N A D I E S). Noi vogliamo invece che il malato, qualunque sia la malattia, resti legato alla moglie, o al marito, nella buona e nella cattiva sorte. Questo insegna a noi il cristianesimo e questo vale anche per affermare quei princìpi di umana solidarietà per cui noi ci battiamo.

G E N C O . Ma la medicina progredisce: non è detto che la medicina sia statica.

B O N A D I E S . Da 30, 40 anni, caro senatore Genco, la psichiatria è cambiata: l'ho già detto prima; non è più la psichiatria di un tempo. Noi sappiamo quello che succedeva una volta, ma oggi quel che accadeva prima non accade più. Se ho detto che devono stare negli ospedali generali ho già detto tutto. Oggi ci sono tanti sistemi per guarire questi ammalati.

A proposito del dramma della psichiatria dimenticavo di dire che il dramma del malato è più grave quando il guarito è la moglie. Essa col divorzio si trova in condizioni ancora più difficili di quelle del marito. Per questa donna disgraziata non rimangono che scarsissime possibilità di vita, per ragioni ovvie, trattandosi di donna la cui possibilità di inserimento resta sempre più difficile.

Qual è in questi casi disgraziati relativi ai malati di mente la considerazione che dobbiamo fare? È che dobbiamo evitare lo scempio che si vuol fare con questa legge. Il diritto non è nè religione nè filosofia e ci insegna che per ottenere una società ordinata è necessario frenare gli egoismi di ciascuno per evitare il massimo di libertà per i più forti, cioè per i sani, per i più furbi, cui farebbe riscontro la grande schiavitù degli altri, cioè dei più deboli. Evidentemente conta quel concetto di umanità che l'uomo civile deve avere, altrimenti non è civile, ma bestiale.

Ritorniamo a considerare la proposta di legge in discussione e ci accorgiamo che essa attribuisce alla cronicizzazione della malattia mentale il valore di una prova. È strano! Mentre da una parte, seguendo i progressi della psichiatria, si cerca di sradicare tutti i pregiudizi che ancora sussistono nel campo delle malattie mentali, dell'inguaribilità di esse ed anche, perchè no, dei loro riflessi sul prestigio delle famiglie del malato (quasi fosse una cosa di cui ci si dovesse vergognare), mentre si cerca nel campo della tecnica ospedaliera di equiparare le malattie mentali a tutte le altre, il disegno di legge Fortuna, non trovando di meglio per tendere alla disgregazione della famiglia, riconsidera il malato come perduto e quindi, come tale, da eliminare dalla circolazione.

Del resto, assurdo per assurdo — ha detto l'onorevole Foschi alla Camera — perchè assumere a motivo di divorzio le malattie mentali e non invece qualunque altra malattia cronica inamovibile? Secondo questi nostri legislatori, perchè una moglie non potrebbe divorziare dal marito che avesse, per esempoi, un'emiplegia e un'emiparesi che lo rende invalido a tutto? Non basta partire dal ricovero temporale in ospedale (5 anni) per migliorare il matrimonio; occorre una diagnosi circostanziata senza la quale non si può prendere un provvedimento come quello dello scioglimento del matrimonio. Insomma a me pare che prendere come elemento causale dello scioglimento del matrimonio il ricovero in ospedale è una delle cose più strane che si presentano all'osservazione di questo disegno di legge, che in ultima analisi favorisce le persone forti e robuste e getta dall'alto della rupe Tarpea tutti quelli che hanno avuto la sorte contraria ed hanno soggiaciuto ad una malattia che dovrebbe in fondo rappresentare un elemento di solidarietà invece che di divisione.

Facendo un'analisi obiettiva delle varie situazioni familiari, si può dire che in realtà molti matrimoni vanno male per i disadattamenti neurotici che si creano nei soggetti

quando si tratta di entrare o si è entrati nell'ambito della famiglia che nasce col matrimonio; ma si tratta di situazioni che possono essere risolte con provvedimenti che si riallacciano ai consultori matrimoniali, dei quali parleremo ora. Si tratta di quei consultori ai quali si dovrebbe ricorrere quando si deve fare un matrimonio o quando nel matrimonio si sono determinate alcune situazioni di difficoltà. È questa una forma di medicina preventiva: noi cioè, prima che si faccia il matrimonio, dobbiamo sottoporre i nubendi ad una visita particolare. Se noi prendiamo un esempio, possiamo capire qual è la funzione del consultorio. In tutte le costruzioni è necessario attenersi a certe leggi che sono matematiche: per una casa, una villa, uno stabilimento occorre rispettare alcune leggi della statica. Tali leggi potranno essere anche aride, noiose, però sono non solo necessarie ma indispensabili. Se esse non si eseguono, l'idea della costruzione può essere anche estrosa, piacevole, allettante, ma la casa, la villa, lo stabilimento non si potranno mai costruire o, comunque, viene il giorno in cui la costruzione diventa pericolante, la casa inabitabile, lo stabilimento inagibile, ammesso che non crolli addirittura addosso a chi la sta costruendo. Ecco allora che occorre la consulenza tecnica nella costruzione di ingegneri, architetti, geometri, cementisti che sono in grado di costruire una casa solida e sicura. Anche per la riparazione della casa che è stata sbagliata eventualmente nella costruzione ci vogliono consulenti idonei alla riparazione.

Una consulenza analoga è stata ideata in molti Paesi per questa casa morale e sociale che è la famiglia: si tratta di consultori prematrimoniali e matrimoniali. Scopo dei consultori pre-matrimoniali e matrimoniali è quello di esaminare con ogni cura e scrupolosità le piaghe sociali connesse al matrimonio, allo scopo di evitare le nozze quando si prevede l'insuccesso di esse e di riparare con ogni possibile mezzo quei matrimoni nati male, che si avviano verso il disastro. Quanti sono i soggetti che si imbarcano nel matrimonio senza sapere con precisione quello che comporta un'unione di tanta importanza? Esaminando molti di questi matrimoni falliti scopriamo che il fallimento è dovuto alle condizioni particolari che preesistono al matrimonio e che dopo il matrimonio si sono rese evidenti.

Si sa per esempio che certi individui per la loro condizione anatomica-sessuale non sono in condizione di consumare il matrimonio. Ma non sono solo le condizioni anatomiche: sono più gravi ancora le condizioni di ordine psichico sulle quali non è necessario che mi stia a trattenere a lungo e specificamente. Se vi fosse una consultazione prematrimoniale, le cose sarebbero scoperte più facilmente e questi elementi negativi si potrebbero mettere in evidenza con ogni possibile utilità.

Un altro punto che va esaminato in modo particolare prima del matrimonio è l'età degli sposi. Questi sposi giovanissimi che si uniscono in matrimonio, per un improvviso impetuoso amore, evidentemente pensano che l'amore è eterno e perciò si trovano, impreparati come sono, ad affrontare i numerosi problemi che si riferiscono alle condizioni economiche personali e delle rispettive famiglie, all'impiego di uno o di ambedue i coniugi, alla maturità mentale della sposa o dello sposo, alla capacità di adattamento alla vita coniugale che è fatta di comprensione, di pazienza, di sopportazione delle inevitabili grane di famiglia, eccetera.

Un aspetto molto importante come causa di insuccesso matrimoniale è quello che riguarda i matrimoni ostili, cioè quelli caratterizzati dall'atteggiamento sfavorevole di una o di ambedue le famiglie dei nubendi, o anche quei matrimoni che si fanno per coprire un atto inconsulto dei fidanzati, o una gravidanza non voluta. Queste situazioni sono piuttosto frequenti e debbono essere guardate con ogni possibile cura perchè, passata la ventata dell'amore, i coniugi con o senza figli tendono ad allontanarsi, in quanto non si vogliono più bene.

Quando questi contrasti raggiungono certi estremi provocano alterazioni di tipo psicotico che arrivano ai limiti della nevrosi: da qui quelle che si chiamano poi incompatibilità di carattere che non raramente danno

luogo a quelle tragedie di cui è piena la cronaca di tutti i giorni dei giornali.

È importante anche esaminare lo stato delle famiglie da cui provengono i nubendi. Se i genitori vivono in felicità coniugale, gli sposi possono aspirare a continuare nella felicità delle case paterne; se invece provengono da genitori divisi, da genitori amorali, da genitori divorziati avranno sempre presente la possibilità di distruggere la nuova famiglia sull'esempio di quello che hanno fatto i propri genitori. Figuriamoci poi se passerà la legge Fortuna con quanto entusiasmo essa sarà accolta! Un elemento che non va trascurato nell'esame della situazione familiare è quello che si riferisce alla indipendenza dei coniugi. Fino a 50 anni fa circa questa indipendenza sociale non era in atto: il marito era il capo della famiglia e la donna doveva seguirlo non solo dove egli decideva di fissare la sua dimora ma anche in tutto ciò che credeva opportuno fare. Era la famiglia che noi chiamiamo patriarcale che si adattava volentieri a questa situazione. Oggi non è più così. Oggi i coniugi hanno bisogno della libertà perchè ciascuno desidera vivere con un certo grado di indipendenza. Ciò non può essere inibito e quindi senza conseguenze. A ciò si aggiunge il sentimento di gelosia che nasce da questa indipendenza, che nasce da questa libertà e la gelosia in un soggetto neurotico deve portare inesorabilmente alla rottura del vincolo matrimoniale. Anche qui l'opera dello psicologo, l'opera del ministro di culto, l'opera del medico può essere efficace. Bisogna, in tutti i casi in cui vi sono difficoltà a comprendersi, usare i servizi sociali che non devono mancare in Italia e che esistono largamente in altri Paesi.

Da quanto detto nasce la necessità che entri finalmente nell'abitudine di tutti la visita prematrimoniale per la sua grande utilità anche in ordine medico. Un soggetto affetto da tubercolosi in atto, un soggetto affetto da lue — e la lue si sta riaffacciando dopo la sua scomparsa per opera degli antibiotici — un soggetto affetto da lebbra, da malformazione dei genitali, da incapacità fisica di compiere l'atto sessuale deve essere visitato accuratamente. E al giorno d'oggi, con il progresso della diagnostica medica, tutto è possibile mettere in chiaro e mettere in opera per eliminare certi inconvenienti. Gli sposi devono conoscersi bene prima di sposarsi perchè solo nel tempo possono completarsi e capirsi. Integrazione individuale e comprensione reciproca sono gli elementi fondamentali del matrimonio. Ove questi mancassero, e la visita matrimoniale non rapida nè sbrigativa lo può accertare, il matrimonio non si deve fare perchè porterebbe guai e sofferenze fra i coniugi. Quanti matrimoni si dimostrano falliti già nei primi mesi! Sono parecchi e ciò è dovuto al fatto che i giovani coniugi si sono uniti perchè si sono piaciuti per un momento solo. Ove manchino certe condizioni psicologiche che sono indispensabili il matrimonio non si dovrebbe fare perchè le pratiche quotidiane nei Paesi divorzisti dimostrano che chi divorzia una volta divorzia facilmente o con più facilita anche la seconda e la terza volta. Vuol dire che certi soggetti non sono capaci per loro natura di accettare il vincolo matrimoniale. E vincolo vuol dire nodo, vuol dire unione ed ancora, per noi cattolici, vuol dire fusione totale di due esseri in uno solo.

Gli organizzatori dei consultori ritengono che il consultorio non deve essere fondato su un direttore che è tutto e che si serve dei vari specialisti, ma che questo istituto deve essere fatto di tanti specialisti che devono emettere un giudizio complessivo e globale. Ma io vorrei suggerire di fare intervenire in questo consultorio anche il cosiddetto medico di famiglia, questo professionista che un tempo era il custode della casa, che conosceva tutti dalla nascita alla età matura e che aveva la possibilità di dire tante cose derivanti dal suo intuito clinico. È vero che oggi pare non vi sia più questo medico di famiglia poichè è finito nell'organizzazione mutualistica, ma ove egli esistesse ancora non esiterei a farlo intervenire nell'*équipe* sanitaria e sociale. Se queste sono le necessità per creare un vincolo matrimoniale stabile e duraturo bisogna che noi facciamo una politica dei consultori. In Italia sono pochi questi istituti ed in genere sono presenti solo in certe grandi città. Bisogna

crearne altri e numerosi per i bisogni della nostra popolazione che ora è informata di queste cose e desidera servirsene. Quanti sono i consultori di igiene matrimoniale in Italia? Sono pochi, anzi pochissimi. Ve ne sono alcuni anche di ordine privato. Cerchiamo di colmare questa lacuna e sarà un bene per la nostra società.

Ho finito di dire poche delle tante parole che sono state dette e che ancora saranno dette da altri senatori presenti in Aula, chi in buona fede e con propositi sani, chi in malafede. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza

M A G N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G N O . Signor Presidente, è questa la seconda volta che prendo la parola per sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza n. 312 presentata il 23 aprile di quest'anno da me e da altri colleghi del Gruppo comunista, riguardante la mancata approvazione da parte del Consiglio dei ministri del provvedimento delegato per i sussidi di disoccupazione ai braccianti agricoli e del disegno di legge, pure ripetutamente promesso dal Governo, riguardante la parità previdenziale in agricoltura. Si tratta di provvedimenti che interessano oltre un milione di lavoratori agricoli in Italia, e che sono vivamente sollecitati dalle organizzazioni nazionali della categoria. Vorrei pregarla di intervenire nei confronti del Governo perchè si renda possibile lo svolgimento al più presto di questa interpellanza.

P R E S I D E N T E . Onorevole Sottosegretario Pellicani, la invito a far presente alla Presidenza del Consiglio dei ministri l'opportunità che venga presa in considerazione la sollecitazione testè fatta del senatore Magno per una pronta risposta da parte del Governo.

P E L L I C A N I , *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Do assicurazione che farò subito i passi necessari presso la Presidenza del Consiglio.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

G E R M A N O' , *Segretario*:

GIANQUINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Tra il 19 e il 20 giugno 1970, e per altri 7 giorni consecutivi, Venezia è stata investita da un fenomeno nuovo, grave ed allarmante: la città si è trovata avvolta da una nube invisibile di idrogeno solforato ed invasa da pestilenziali odori di uova marce e di luride materie in piena putrefazione. Nello stesso tempo, migliaia di pesci di ogni razza sono morti per mancanza di ossigeno nella laguna, diventata torbida e brunastra a causa di sedimenti in sospensione, di cui, si dice, non si conoscerebbe la natura, e le argenterie si sono annerite, mentre nelle vasche da bagno e su molte case sono apparse strane e misteriose macchie rossastre. Vi sono stati cittadini colti da nausea e da vomito.

Le autorità locali danno a tutti la ragionevole impressione di essere reticenti. Tale comportamento è causa di più intenso allarme della popolazione, la quale ha diritto di sapere ed è convinta che si voglia invece nascondere la verità. Si estende sempre più il convincimento che sia già in atto un pericoloso processo di alterazione dell'ecologia lagunare per effetto della progressiva distruzione della flora e della fauna provocata dagli inquinamenti degli scarichi industriali. È certo che in laguna qualcosa di nuovo e di grave si sta verificando: l'aria ammorbata può essere effetto del processo di trasformazione dell'ecologia lagunare.

L'interpellante si riporta all'interrogazione con richiesta di risposta scritta n. 2868, rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri, ma ancora inevasa nonostante siano abbondantemente trascorsi i termini regolamentari, che è del seguente tenore:

« Per sapere se il Governo non intenda promuovere, con l'urgenza che la gravità della situazione richiede, serie ed organiche ricerche per stabilire i mutamenti verificatisi nella laguna di Venezia sotto il profilo della biologia marina, in particolare per stabilire gli effetti degli scarichi industriali sulla fauna e sulla flora lagunare, e quali pregiudizi per la conservazione di Venezia e per la salute dei suoi abitanti derivino dalla alterazione per inquinamento della fauna e della flora, che fanno della laguna un organismo vivo e delicato.

L'interrogante richiama l'attenzione del Governo su quanto al riguardo, a fine novembre 1969, in Venezia, nella sede dello Ateneo, è stato denunciato con vivo e responsabile allarme da un'alta personalità del mondo scientifico.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali misure intende adottare il Governo per impedire che i complessi industriali di Porto Marghera continuino ad avvelenare la laguna e ad approvvigionarsi di acqua mediante l'emungimento dalle falde freatiche, emungimento che — ormai è pacifico — concorre in modo rilevante ad aggravare lo sprofondamento di Venezia ».

Ciò premesso, l'interpellante chiede che il Governo accerti e renda di pubblica ragione le cause ed i fenomeni più sopra denunciati ed ampiamente documentati dalla stampa veneziana e chiede di conoscere gli intendimenti del Governo per salvaguardare l'integrità della laguna di Venezia ed anche l'incolumità dei suoi abitanti. (interp. - 338)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O' , *Segretario*:

CIFARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale giudizio il Governo della Repubblica intenda esprimere sui più recenti sviluppi della situazione in Cecoslovacchia, dove la prevalenza degli elementi neostalinisti, pedissequi esecutori della politica di Mosca, ha portato all'espulsione di Dubcek, accusato di aver operato per esprimere nella sua patria un « socialismo dal volto umano ». (int. or. - 1712)

CIFARELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale valutazione il Governo faccia delle agitazioni scatenatesi a Pescara, con riferimento alla questione del capoluogo regionale, e quali provvedimenti intenda adottare per porre fine alle manifestazioni squadristiche ed agli atti di teppismo, imperversanti da parecchi giorni, con grave turbamento dell'ordine pubblico, con danno per i diritti ed i beni dei cittadini e con perdita di prestigio per le libere istituzioni.

L'interrogante esprime la convinzione che non mancano ai pubblici poteri i modi di intervenire per stroncare, nel pieno rispetto della Costituzione, un andazzo del genere, perchè a nessuno — singolo, gruppo o collettività che sia — può essere consentito di fare ricorso alla violenza a sostegno delle proprie ragioni, fondate o meno che possano giudicarsi.

L'interrogante chiede, inoltre, se non possa farsi ricorso al sistema democratico del *referendum* per risolvere il problema della scelta del capoluogo regionale attraverso una consultazione leale ed ordinata di tutti i cittadini della regione abruzzese. (int. or. - 1713)

PAPA, ABENANTE, FERMARIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, con tutta l'urgenza richiesta dal caso, per la sospensione dei lavori di costruzione di una terrazza in cemento armato nella zona di Mergellina in Napoli, lavori che vengono eseguiti senza le

previste indicazioni di legge e che costituiscono una grave alterazione dell'ambiente naturale. (int. or. - 1714)

PAPA, ABENANTE, FERMARIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali urgenti misure intendano adottare allo scopo di disporre la sospensione dei lavori abusivi in corso nella zona dello Scudillo in Napoli, ove, nonostante l'avvertimento del Consiglio superiore dei lavori pubblici, in occasione del voto sulla grande viabilità, tendente ad evitare la manomissione delle importanti ville esistenti nella zona e dell'ambiente circostante, si è consentito alla speculazione edilizia di continuare ad operare in assoluto dispregio di tutte le norme edilizie e di tutela del verde e del paesaggio — quello dello Scudillo è l'ultimo patrimonio di verde sfuggito alla devastazione di questi anni ed è, al tempo stesso, parte dominante del paesaggio di Napoli — con conseguenze gravissime per l'equilibrio idrogeologico dell'intera zona collinare della città, per la quale la stessa Commissione comunale di studio per il sottosuolo, anni or sono, e più di recente la Commissione interministeriale d'indagine sulla situazione urbanistico-edilizia di Napoli, ebbero a formulare particolari raccomandazioni circa l'assoluta necessità del contenimento dello sviluppo edilizio. (int. or. - 1715)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

FOLLIERI. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se hanno notizia del grave disservizio che si è creato a Lucera nella distribuzione e nell'inoltro della corrispondenza e dei pacchi, avendo l'Istituto nazionale trasporti, cui è affidato il servizio automobilistico sostitutivo sulla tratta Lucera-Foggia, da qualche mese rappresentato l'impossibilità della gestione quanto alla corrispondenza ed ai pacchi.

Si fa presente che il disagio, colpendo soprattutto i ceti produttivi, commerciali e professionali di Lucera e dei paesi del Subappennino Dauno che fanno capo a Lucera, ha determinato uno stato di agitazione e di tensione tra le popolazioni interessate. (int. scr. - 3772)

PINTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti ritiene di dover adottare per ovviare ai gravi inconvenienti che si verificano a Marina di Pisciotta, in provincia di Salerno, a seguito della costruzione della rete fognante.

È stata costruita, nelle adiacenze della spiaggia, una vasca di raccolta degli scoli che avrebbero dovuto essere depurati, in modo che a mare andasse soltanto acqua inodore. Senonchè, evidentemente per un errore tecnico, dalla vasca viene fuori un liquame fetido che ammorba l'ambiente e fa pullulare le zanzare. Marina di Pisciotta è un centro balneare e da tale inconveniente subisce un danno notevole perchè i turisti, dopo pochi giorni di permanenza, vanno altrove; e non è da sottovalutare il gravissimo pericolo per la salute a causa di tutti i germi che vengono portati a mare e nelle pozzanghere che si stabiliscono sulla spiaggia.

Il Consorzio degli acquedotti del Cilento, che ha progettato ed eseguito i lavori, è stato dall'interrogante sollecitato da oltre un anno, ed in varie riprese, perchè fosse provveduto alla redazione di un altro progetto con altre vasche a monte che fossero veramente di depurazione per eliminare il grave inconveniente; ma le sollecitazioni sono rimaste senza esito e, con l'arrivo della stagione estiva, gli effetti malefici di un lavoro pubblico mal eseguito si fanno sentire sempre più.

L'interrogante ritiene pertanto che sia necessario un intervento d'urgenza capace di ovviare agli effetti peggiori di tale situazione, con l'impegno da parte del Consorzio degli acquedotti del Cilento di provvedere, entro brevissimo tempo, alla sistemazione necessaria ed indilazionabile dell'opera. (int. scr. - 3773)

CORRIAS Efisio. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (*Già int. or.* - 1315) (int. scr. - 3774)

MAMMUCARI, CINCIARI RODANO Maria Lisa. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali misure si intendono adottare affinchè il comune di Ladispoli (in provincia di Roma), stazione balneare con una popolazione estiva di circa 100.000 abitanti, in particolare nelle giornate festive, privo di ospedali, sia attrezzato almeno con un centro di pronto soccorso, in modo da rendere possibile l'intervento medico nei casi più urgenti, gravi ed improvvisi di infortunio o di malattia. (int. scr. - 3775)

ROBBA, BALBO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Gli interroganti, segnalando la circolare n. 12 della Direzione generale dell'INAIL (ai vice direttori generali ed ai dirigenti delle unità centrali e periferiche), in data 27 gennaio 1969, concernente l'abolizione del sistema a percentuale per il computo della gratifica natalizia, o della 13ª mensilità, ai fini contributivi, mantenendolo ai soli fini risarcitivi, chiedono di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per ovviare alla evidente sperequazione a danno dei lavoratori. (int. scr. - 3776)

DE MATTEIS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che da tempo le popolazioni dei comuni di Matino, Casarano e Specchia e quelle di tanti altri comuni del Basso Salento sono tenute prive dell'acqua, perchè erogata dall'Ente autonomo acquedotto pugliese solo per qualche ora al giorno, durante la mattina.

Si chiede, pertanto, che il Ministro intervenga, con l'urgenza che il caso richiede, perchè sia eliminato tale inconveniente che arreca grave disagio alle popolazioni interessate, in quanto private di un elemento primario per la vita quotidiana. (int. scr. - 3777)

MAGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover annullare la graduatoria relativa al concorso per un posto di bidella presso la scuola media statale « Perotto » di Manfredonia (Foggia), indetto il 1° aprile 1970, date le seguenti gravi e scandalose irregolarità:

1) vincitrice del concorso è risultata tale Nenna Angela, alla quale:

a) dietro ben note e forti raccomandazioni, è stato compiacentemente rilasciato un certificato comprovante che avrebbe conseguito l'accertamento del grado di idoneità, corrispondente alla licenza elementare, poche ore prima che scadesse il termine per la presentazione della domanda di partecipazione al concorso;

b) sono stati attribuiti venti punti per servizio civile non di ruolo, prestato alle dipendenze di pubblica amministrazione, perchè arbitrariamente si è valutato tale l'incarico di provvedere, per conto del comune di Manfredonia, alla pulizia di un modesto locale adibito ad ufficio di una delegazione frazionale, incarico che non ha mai costituito rapporto di impiego e non è mai rientrato in alcun altro tipo di rapporto di lavoro con pubblica amministrazione, in quanto espletato senza alcun vincolo di orario, consistente in meno di un'ora di attività al giorno, remunerato con un modesto compenso forfettario, e di fatto assolto non dalla Nenna, ma dal di lei marito;

2) alla candidata Lauriola Maria Leonarda, seconda in graduatoria, sono stati attribuiti nove punti per carico familiare, in quanto sono stati inspiegabilmente considerati a suo carico figli che da tempo hanno conseguito la maggiore età.

La cosa è tanto più grave in quanto il provveditore agli studi di Foggia non ha ritenuto di dover prendere nella dovuta considerazione un ricorso a lui indirizzato. (int. scr. - 3778)

NENCIONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Con riferimento:

all'applicazione della tariffa speciale (gruppo II o III) per i programmi di abbonamento delle riviste che vengono spe-

dite in abbonamento postale con tariffa analoga;

all'uso discriminato e di favoritismo nell'applicazione della tariffa stessa ad alcune case editrici di Verona ed al netto rifiuto ad altre case editrici;

all'applicazione della tariffa agevolata per lettere e cartoline di sollecito di abbonamento alle relative riviste, con discriminazione a favore di alcune case editrici e rifiuto ad altre;

alla risposta data all'interrogazione numero 3311, con richiesta di risposta scritta, il 27 giugno 1970, del seguente tenore:

« Al riguardo si fa presente che non si è in grado di fornire precise notizie in merito a quanto prospettato dalla signoria vostra onorevole circa il trattamento tariffario delle spedizioni effettuate dalle case editrici di Verona, stante la mancanza di concrete segnalazioni, sia in ordine all'identificazione delle case editrici, sia in ordine alla specificazione degli invii inoltrati, che possono porre in grado questa Amministrazione di eseguire gli opportuni accertamenti.

Si significa, tuttavia, che è da escludere che siano stati adottati dagli organi competenti criteri discriminatori.

Occorre considerare, in effetti, che la diversità di trattamento, che a prima vista talvolta potrebbe sembrare ingiustificata, è da rapportare, di regola, alla particolare natura degli invii e quindi alla catalogazione degli invii stessi nelle varie categorie di abbonamento secondo le disposizioni di legge o regolamentari. »;

poichè l'Amministrazione delle poste e telegrafi di Verona concede tariffa agevolata alla casa editrice « Mondadori » per la campagna abbonamenti dei suoi settimanali e per la campagna di solleciti di abbonamenti, mentre l'Amministrazione delle poste di Milano rifiuta di applicare, per identiche campagne, la tariffa agevolata ad altre case editrici,

l'interrogante, sperando che il Ministro sia in grado di rispondere, chiede di conoscere quali direttive sono state impartite al riguardo e se è concepibile, per tariffe fissate per legge per un pubblico servizio, una discriminazione che coinvolge gravi responsabilità dei direttori centrali e periferici dell'Amministrazione delle poste. (int. scr. - 3779)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

G E R M A N O' , *Segretario*:

int. or. - 160 del senatore Pinto, al Ministro del turismo e dello spettacolo; int. or. - 960 del senatore Pinto, al Ministro della agricoltura e delle foreste.

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 3 luglio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 3 luglio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Deputati FORTUNA ed altri. — Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524).

(*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari